

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

1-15 marzo 1970 - N. 4

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
M I L A N O

Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500  
Abb. sostenitore, L. 2.000

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Il mito dello Stato "imparziale"

Nelle vicende, arlecchinesche più che mai, che hanno accompagnato il « travaglio » della crisi ministeriale italiana (travaglio, proprio così, trattandosi di contendersi le poltrone e le relative prebende in nome degli « interessi superiori della nazione »), non c'è partito che si sia sbracciato a reclamizzarsi come il vero « interprete del Paese » — giacché non classi antagonistiche sono in gioco, ma un aggregato multiforme di masse... elettorali — e vestale della Nazione — giacché appunto questa vecchia signora è di scena — più del PCI. E bisogna riconoscere che ne aveva e ne ha tutti i diritti, perché nessuno più del PCI ha fatto propri i « valori » della democrazia, del parlamento, della costituzione, della legalità, nessuno è più geloso della salvaguardia di esigenze proprie della piccola e media borghesia, nessuno è più indaffarato a contrabbandare nelle file proletarie le aspirazioni di queste mezza classi e, sciaguratamente, nessuno è più in condizione di farlo. Di fronte ai partiti tradizionali della borghesia, nessuno è più gravido di aspirazioni riformistiche, « popolari », interclassiste; quindi nessuno lo batte nella lotta in difesa dell'ordine costituito e dei suoi migliori destini.

E' caratteristico di un simile ardore difesista e riformatore, che il PCI abbia fatto della lotta per una « televisione democratica » uno dei suoi cavalli di battaglia. Di fronte al video, si sa, tutte le distinzioni di classe si cancellano: il pubblico dei telespettatori è il modello ideale del « popolo »; bottegaio e donnette, padrone e salariato, proprietario fondiario e contadino, prete e miscredente, sono eguali davanti ad esso molto più che... davanti alla legge, coesistono pacificamente, si sfiorano mollemente i gomiti, adorano gli stessi idoli, escono nelle stesse esclamazioni, piangono le stesse lacrime, rincognoliscono insieme (ed è questo soprattutto che importa). Inoltre, la TV è ormai uno « strumento del conoscere » oltre che del « comunicare », ed è noto che la cultura è un'altra delle divinità incensate ogni giorno nel Pantheon delle Botteghe Oscure. Ecco dunque (Sandulli e De Feo, dialetticamente uniti, aiutando) i grossi calibri del populismo « comunista » puntare le loro bocche da fuoco sul tempio della Radiotelevisione, su questa che è una delle prime cittadelle di cui una « linea politico-culturale democraticamente definita » (come scrive Natta sull'Unità del 22.2) dovrebbe impossessarsi per farne dono al « popolo », o meglio per consegnargliela in gestione oltre che in utenza — primo passo (si dice) verso una... società socialista. Infine, che spetta al PCI, e disgraziatamente, per suo tramite, spetterebbe ai lavoratori, di rivendicare e proteggere. Come si vede, la battaglia per la « difesa » (che vuol dire riforma radicale) di quel bene comune a noi tutti che sarebbe la TV coinvolge in piccolo tutti i problemi di un riformismo che si rispetti: dateci, o Signore, la no-

stra TV quotidiana, libera, democratica, anti-privatistica, imparzialmente statale, culturalmente progredita, « aperta » a tutte le voci — che non siano, s'intende, eretiche voci sovvertrici dell'ordine!

Non ci soffermeremo su questo aspetto banale del neo-riformismo « comunista », se esso non facesse parte della campagna orchestrata dai sommi duci delle Botteghe Oscure per « educare » la classe operaia a vedere nello Stato non già, come per Marx, « l'organo del dominio di classe, l'organo di oppressione di una classe da parte di un'altra, la creazione di un "ordine" che legalizza e consolida questa oppressione moderando il conflitto fra le classi » (la frase è di Lenin in Stato e Rivoluzione, ma non è che un'altra versione di mille frasi analoghe di Marx e di Engels, ed è notevole che, per Lenin come per Marx ed Engels, l'oppressione di

classe si consolidi proprio attraverso la « moderazione » del conflitto fra le classi, dunque proprio attraverso la democrazia), ma un organo superiore alle classi ed estraneo ai loro conflitti; a istillare nei proletari la convinzione che si tratti non già di abbattere il dominio di classe incarnato nello Stato vigente con tutti gli organi attraverso i quali e per mezzo dei quali tale dominio si esercita (e a questi appartengono i « mezzi di comunicazione di massa »), ma di ottenere una specie di partecipazione all'esercizio del potere centrale e a tutte le sue ramificazioni periferiche; la convinzione che dunque il problema non sia la rivoluzione, il passaggio dittatoriale del potere da una classe all'altra, ma la riforma, l'abbellimento del regime di oppressione vigente, la « moderazione » del suo terribile peso, la conciliazione degli antagonismi della cui esistenza e della cui inconciliabilità (dice ancora Lenin sulla scorta di

Marx ed Engels) esso è la prova e l'espressione suprema.

Il PCI chiede qui come dovunque allo Stato borghese di non essere più se stesso, cioè strumento di oppressione e, nella fattispecie, di infiocchiamento supplementare della classe sfruttata: lo vuole paterno, conciliante, imparziale, dunque non classista; giusto, dunque fuori della realtà della storia, che è storia delle lotte di classe; neutro, dunque patrimonio comune di proletari e borghesi, della Confindustria e di coloro che generano il plusvalore per i capitalisti d'industria; specchio di un'« eguaglianza politica » che è negata dall'effettiva disegualianza economica. Peggio ancora, lo vuole « educatore del popolo », manifestando in ciò quella stessa « fede del suddito verso lo Stato e, cosa che non è certo migliore, quella fede democratica nei miracoli, o un compromesso fra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe egualmente lontane dal

## Non alla pace, ma a nuovi conflitti, portano le vie del commercio

Di tutte le superstizioni diffuse dalla borghesia imperialistica al fine di prolungare la sua infame sopravvivenza, la più ridicola, e ormai tanto frusta da essere diventata quasi trasparente, è quella che, sulla base del postulato dell'eternità dell'economia e della società mercantile nelle sue multiformi e imprevedibili fasi (prima, seconda, terza, quarta, quinta, ecc. rivoluzione industriale, capitalismo, neo-capitalismo, ultra-capitalismo e... stra-capitalismo, ecc.) considera la specie umana, in virtù della sua immutabile natura, destinata per l'eternità ad essere organizzata in una pluralità di stati democratici pacificamente coesistenti, e afferma che questa pace fra gli stati può essere ottenuta e conservata per mezzo della buona volontà degli uomini purché si siedano a un tavolo, esponano le ragioni delle loro controversie, e giungano a un ragionevole compromesso.

Alla luce di questa superstizione, il tavolo è diventato il simbolo totemico della pace, e con esso, inevitabile accessorio, la sedia; e quando uno qualunque dei venerati e incensati grandi della terra (nelle cui mani — e come no? — sono i destini del mondo) accenna a posare il deretano su questa sedia, si levano da mille gazzette e mille pulpiti le svolinate in lode della nuova « schiarita », della « alba radiosa », della pace e di chi graziosamente si appresta, posando il suo augusto sedere, a concederla ai sudditi imploranti. I marxisti, materialisticamente insensibili ad ogni manifestazione di « buona volontà », non solo non si rallegrano idiotamente ad ogni accenno di « schiarita », ma anzi proprio in queste schiarite vedono i segni del sempre più precipitoso avvicinarsi delle potenze imperialistiche alla guerra.

Noi sappiamo infatti che le « vie della pace » — i canali commerciali — che intersecano in tutte le direzioni e in rete sempre più fitta il mondo variopinto del-

le patrie borghesi, non sono che le scorciatoie che affrettano il cammino verso la guerra, e che la pace — lo sviluppo del commercio — fra i briganti imperialisti non solo prepara, ma crea e sviluppa le condizioni del conflitto, come inevitabile conseguenza della saturazione dei mercati.

Il mondo della guerra fredda è quindi relativamente più pacifico del mondo della coesistenza e del disgelio; il « dialogo » preannuncia il massacro; e quando si arriva agli abbracci fraterni... vuol dire che non sono lontane le pugnalate sulla schiena! Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? — scriveva il Manifesto dei Comunisti del 1848. — Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive, per l'altro conquistando nuovi mercati... Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi.

E' uscito il n. 75, 16 febbraio-1 marzo 1970, del quindicinale

### Le Proletaire

contenente:

- Partito del « popolo » e non del proletariato (a proposito del congresso del PCF);
- Perché la Russia non è socialista. I. Il capitalismo russo;
- La lezione amara delle « vie nazionali » al socialismo (in Cecoslovacchia);
- Riduzione della giornata lavorativa.

Le pagine interne contengono la puntata mensile di febbraio di

### Syndicat de classe

con articoli dedicati agli Scioperi illegali e l'opportunismo, contro i Sindacati gialli, sul tema « Sparizione del salario » o nazionalizzazione? e su « Possibilità capitalistiche » e rivendicazioni operaie.

In questi mesi le albe radiose abbondano: il presidente americano Nixon, dall'alto del suo seggio pontificale, ha ufficialmente definito gli anni '70 come il « decennio del dialogo »; le « aperture » — a est, a ovest, a nord, a sud — non si coitano: ultima in ordine di tempo, e più clamorosa, quella fra la Germania Occidentale e i paesi dell'est, la Polonia prima, la Germania est poi (per tacere dei contatti con Mosca per un trattato di... rinuncia alla violenza!) Un editoriale della « Stampa » del 5 gennaio descrive come avvenimenti più significativi di questo anno di speranze l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC e appunto la « Ostpolitik » di Bonn: guardacaso, due movimenti ad est...

Il sogno di invadere i paesi dell'est con le montagne di merci — e di capitali — che lo sfatato capitalismo occidentale non sa più dove piazzare agita già da molti anni i paesi dell'Ovest, e va a braccetto con ogni apertura intrapresa da 14 anni a questa parte.

Ma oggi, da speranza, l'invasione dei mercati dell'est è diventata necessità, mentre il processo inflazionistico preannuncia un restringimento dei mercati occidentali e si cerca affannosamente uno sbocco che almeno allontani nel tempo l'inevitabile crisi.

Non stupisce quindi, ed è da mettere in diretta connessione con la necessità di espandere gli scambi commerciali, il gran parlare che si fa in questi mesi di schiarite; e, quanto alla parte dominante della Germania Occidentale in tali manovre, lasciamo ai gonzi (se almeno sono coerenti col teorema della « buona volontà ») dire che i gerarchi tedeschi dell'informata elettorale 1969 sono più buoni di quelli delle annate precedenti, oppure che Brandt, l'eroe di queste settimane, è in odore di santità; preferiamo mettere in relazione l'attiva politica di « pace » della Repubblica Federale verso l'Est col fatto che è proprio l'econo-

socialismo » che Marx rinfacciava al partito tedesco per il suo Programma di Gotha; e, per assicurarsi che sia così, spinge la classe operaia che pretende di rappresentare ad inserirsi in esso aiutando così a funzionare nel modo migliore lo strumento col quale la classe avversa la opprime!

La classe operaia non ha da conquistare altro che il potere (e può farlo solo con la violenza rivoluzionaria, cioè distruggendo lo Stato borghese); quanto ai suoi ingranaggi tecnici, si chiamano Radio-TV o altro, li userà non certo per concedere la libertà « a tutti », ma per condurre fino in fondo la lotta contro le sopravvivenze della classe vinta e piegata sotto l'inesorabile giogo della dittatura proletaria. Chi insegna altro ai servi del capitale — lo faccia per salvare la « dignità del parlamento » o l'« imparzialità della radio-televisione » —, insegna loro a cedere preventivamente le armi della propria difficoltà, ma santa e veramente redentrice, battaglia, e a piegar la testa e la schiena di fronte agli idoli maledetti della società della merce, del profitto e del lavoro salariato: è, di fatto, controrivoluzionario quanto e più degli sbirri senza veli della conservazione borghese.

## L'inganno democratico

E' accaduto alla Ford di Swansea, in Inghilterra, che 2000 operai abbiano respinto le offerte di aumento della direzione, mentre circa quarantamila addetti della stessa azienda le accettavano in assemblea « come le migliori possibili SE non si vuol incrinare la posizione dell'industria sui mercati »; e, così agendo, abbiano paralizzato l'intero complesso industriale. Il fatto ha scandalizzato, come di dovere, il ministro laborista della produttività e dell'occupazione, signora Barbara Castle: « Questa non è più democrazia! » ha tuonato costei contro i ribelli.

E' brava, Barbara! L'Eccellenza Vostra non poteva esprimere meglio l'inconciliabilità fra democrazia e lotta di classe. Gli operai di Swansea potevano ben fabbricare le assi posteriori delle vetture Ford, ma è certo che, rifiutandosi di sacrificarsi agli interessi della « posizione dell'industria sui mercati », erano all'avanguardia dei loro compagni, così come — fatte le debite proporzioni storiche — i lavoratori delle officine Putilov a Pietroburgo nel 1917 o quelli della Siemens a Berlino nel 1918-20 erano, minoranza o no, in testa alla loro classe e « davano il tono » anche alla retroguardia: essi avevano ragione; con essi, col « treno anteriore », non con quello posteriore, era la storia. Ma applicate ai fatti della lotta di classe il metro democratico, e tutto si capovolge: l'avanguardia proletaria che non accetta di subordinare i destini della classe a quelli della « produzione » e del « mercato », cioè del capitale, si mette, perché minoranza, dalla parte del torto, e un ministro del « partito del lavoro » può bollarla a fuoco come pericolo pubblico numero 1. I minatori svedesi di Kiruna, che hanno scioperato per più di un mese contro il lavoro straordinario, incarnavano un principio sacrosanto della lotta di classe; ma erano una... minoranza rispetto alla massa degli operai del loro paese — dunque, i sindacati, in nome della democrazia, hanno negato loro ogni solidarietà costringendoli a tornare al lavoro e hanno « fatto bene »... Gli scioperanti di Limburgo hanno espresso — nel mese e mezzo in cui hanno incrociato le braccia — lo spirito di battaglia e la coscienza di classe del proletariato belga: non importa, sono una minoranza; devono curare la schiena!

Ma l'inganno democratico è ancora più sottile. Esso presuppone che i movimenti storici abbiano la loro origine nella testa, nelle idee, nella coscienza, dell'individuo isolato: prima si « sceglie », uno per uno, votando, poi tutti insieme si agisce. E' un secondo capovolgimento della realtà. Nessun grande moto non solo proletario, ma nemmeno di « popolo », si sarebbe mai prodotto se la via della sua maturazione fosse stata quella; nessun plebeo durante le rivoluzioni borghesi, nessun proletario durante gli innumerevoli episodi di lotta di classe — siano o no giunti al limite estremo dell'assalto rivoluzionario al potere — in regime capitalista, sarebbe sceso in piazza, se vi si fosse dovuto decidere da solo, nella cosiddetta « intimità della coscienza »: molecola sperduta in un mare di pressioni esercitate su di lui dalla classe dominante, intimidito dalle strapotenti forze dell'ordine, tallonato dai problemi dell'esistenza quotidiana, se ne sarebbe stato a casa!

« Le idee dominanti di un'epoca sono sempre quelle della classe dominante », scrivevano Marx ed Engels nel 1848: chiamato ad esprimere individualmente il verdetto del suo cervello, il proletario nella grande media risponderà con la voce del padrone, ovvero della « posizione dell'industria sui mercati »; si libererà dalle « idee » che lo asserviscono al capitale solo immergendosi e negan-

(continua in 2° pag.)

continua in 2° pag.

dosi come individuo, nell'azione collettiva della classe. I 40.000 operai della Ford chiamati alle urne erano, logicamente, sul piano del nemico, quindi hanno risposto come il nemico voleva. Ma sono « la maggioranza »; dunque (secondo l'ideologia democratica) hanno ragione. I 2.000 di Swansea hanno agito collettivamente, invece di lasciarsi condizionare individualmente dal cervello. Ma sono « la minoranza »; dunque (sempre secondo la democrazia) hanno torto; dunque meritano i fulmini del « loro » ministro; dunque, un giorno, si deciderà che meritano qualcosa di più: la galera. Per intanto, come i loro fratelli belgi e svedesi, sono dovuti tornare in fabbrica — che è supergiù lo stesso.

Così la democrazia frega due volte gli operai.

E' uscito il n. 20 - febbraio 1970 de

### SINDACATO ROSSO

di cui diamo il sommario:  
 — Sindacalismo da forza (Contratti e svalutazione; Chi reprime i repressori?; Sindacato di tipo nuovo);  
 — Lavoro a cottimo o « sistema di sudore »;  
 — La sinistra comunista, sola guida di classe;  
 — I comunisti rifiutano la delega alle direzioni aziendali;  
 — Attività dei gruppi comunisti;  
 — Il capitalismo distrugge il lavoro;  
 — Sindacalismo controrivoluzionario (in Svezia; in Germania).

Abbonatevi, versando L. 500 sul c/c 3/4440 intestato a: il Programma comunista, cas. post. 962, Milano.

### Il «Corriere» è d'altro avviso

Proprio nel numero scorso abbiamo preso il PC finlandese ad illustrazione del fatto che sulla cosiddetta « via parlamentare al socialismo », logicamente divenuta « via governativa », i comunisti nazionali « di jete moscovita non possono non ricalcare le orme di tutti i socialdemocratici che prima di loro l'hanno imboccata, divenendo i gestori dello Stato capitalistico e riducendosi ad introdurvi delle miserabili « riforme » del tutto compatibili con l'esistenza dell'ordine borghese e, semmai, atte soltanto a salvaguardarlo col minimo possibile di scosse e di turbamenti sociali.

E' logico che il « Corriere della Sera » finga d'essere del parere opposto: il suo compito, malgrado tutte le pose « maccartiste », sta nel mantenere al PCI una vernice rivoluzionaria, presentandolo come il Barabluè che ha solo cambiato costume per gettar polvere negli occhi ai borghesi ma resta solidamente ancorato ai principi marxisti. Per il giornale dei bembusanti, l'Ottobre è stato un capolavoro della « tecnica » trozkista del... colpo di Stato: ma i capolavori non si ripetono, e i comunisti hanno riconosciuto già dai tempi di... Lenin che un'altra « tecnica » è possibile per conquistare il potere, la tecnica della « escalation » parlamentare: attenti, dunque, pericolo in vista!

Così, l'egregio giornalista A. Pieroni (22.2.70) si è messo nei panni di Curzio Malaparte, colui che appunto 40 anni fa e passa aveva tratto dall'Ottobre l'insegnamento della... tecnica del colpo di Stato e l'aveva codificata in un manuale ad uso degli aspiranti dittatori borghesi. Per questa gente, la rivoluzione è un affare « tecnico », qualcosa di simile al « golpe » dell'ultimo colonnello latino-americano, esattamente come le due posizioni non sono che il rovescio della stessa medaglia per gli « strateghi » del Cremlino o delle Botteghe Oscure è un affare « tecnico » al pari di una qualunque manovra parlamentare o coalizione governativa; un partito (o un individuo) toglie la poltrona all'altro, e la rivoluzione è bell'e fatta; Tizio, o il partito di Cato, va al governo o con un colpo di mano o per il voto delle Camere, e il potere è bell'e preso; tre ministri « comunisti » al governo, e il modo di produzione è bell'e cambiato! Finito il romanticismo alla Trozky, avanti col « realismo » alla Stalin: niente distruzione dello Stato borghese, ma sua conquista « dall'interno » (come se questa teoria avesse aspettato Stalin per nascere: è l'ABC del riformismo, era il grido dal cuore dei Bernstein e dei Turati!).

Che degli illustri scrittori o pensatori si bambolegino con simili idiozie

# Non alla pace, ma a nuovi conflitti, portano le vie del commercio

(continuazione dalla 1ª pag.)

seguita dalla Cecoslovacchia (9,3 per cento) e dalla Germania Occidentale, con la già notevole percentuale del 7,7 per cento). Nel 1968, al primo posto resta l'URSS, che però si è ridotta al 26,4%; al secondo posto sale la R.F.T. col 10,7%; terza viene l'Italia, col 6,3%; e quarte a parimerito il Regno Unito e la Cecoslovacchia (6,2%).

Il 10,7% che la RFT totalizza in Romania, pur essendo molto lontano dal 21,4% che le esportazioni tedesche in questo paese raggiungevano nel 1937 è un risultato notevole, tenendo presenti le percentuali realizzate dalla RFT negli altri paesi dell'Est: Bulgaria, 4,3; Polonia, 3,5; Ungheria, 5,8 (dati per il 1968) e Cecoslovacchia 3,0 (1967: non teniamo conto della DDR (Repubblica Democratica Tedesca o Germania Est che è in una situazione particolare, essendo ancora, economicamente, un tronco staccato della Germania).

In questi due paesi, poi la RFT registra un poderoso saldo attivo della bilancia commerciale: ponendo uguale ad 1 il pareggio fra esportazioni e importazioni, il saldo attivo verso la Romania nel 1968 era a 1,62 e verso la Jugoslavia a 2,64!

I Paesi dell'Est costituivano la tradizionale riserva di caccia per le esportazioni tedesche: la Germania Occidentale è stata esclusa da questa zona lasciando un vuoto che solo in parte è stato riempito dalla D.D.R., e che è andato soprattutto a vantaggio dell'URSS. Logico che essa ora tenda a colmarlo dilagando, di là dalla Jugoslavia e dalla Romania, in altri paesi orientali. Un confronto con l'anteguerra è ovviamente difficile perchè la Germania Federale è oggi solo una fetta del Reich di allora: comunque, lo scarto è troppo forte per non balzare agli occhi: la parte della Germania nel commercio estero della Bulgaria era del 58,7% nel 1937 e solo del 4,3 nel 1967, in quello della Polonia è sceso dal 23,0 nel 1938 al 3,5% nel 1967 in quello dell'Ungheria dal 39,9 nel 1936 al 5,8% nel 1967, in quello della Cecoslovacchia dal 17,3 nel 1935 al 3% nel 1967, in quello delle stesse Romania e Jugoslavia dal 21,4% nel 1937 al 10,7 per cento nel 1968 per la prima e dal 32,5% nel 1968 al 17,8% nel 1968 per la seconda.

Ora, chi trova la Germania come suo principale antagonista nei mercati dell'Est, oggettivamente e necessariamente, se non la URSS? Prima della seconda guerra imperialistica, il commercio dell'URSS, consistendo prevalentemente in importazioni di macchinari e impianti industriali e in esportazioni di materie prime, si svolgeva per lo più con la Gran Bretagna (23,0% e con gli U.S.A. (18,5%). La presenza russa nei mercati dell'Europa orientale era quindi praticamente nulla. Oggi la situazione è capovolta: nel 1968, la parte dell'URSS nel mercato bulgaro era del 55,1%, in quello polacco del 37,1%, in quello ungherese del 37,9%, in quello cecoslovacco del 33,6%, in quello romeno del 26,4%, in quello jugoslavo del 10,4% e in quello tedesco-orientale del 44%. Non

solo, ma, con l'esclusione della Romania, tale partecipazione tende ad aumentare di anno in anno, e nella stessa Jugoslavia è in crescita malgrado oscillazioni continue. Come potrà conciliarsi questa espansione con la fame di mercati che la Germania Federale e, al suo seguito, l'Europa Ovest in genere manifestano, e che nasce dalla drammatica alternativa: o aumentare le vendite fuori dei mercati occidentali, di cui si annunzia prossima la saturazione, o precipitare in una crisi di sovrapproduzione?

Mentre perciò tutti i buoni democratici levano grida di entusiasmo per la « politica di pace » che si andrebbe instaurando grazie alle aperture di Bonn verso l'Est, noi affermiamo che proprio l'Europa centro-orientale, premuta fra l'incudine dell'espansione commerciale russa e il martello dell'espansione commerciale tedesca (battistrada a sua volta dell'espansione commerciale dei paesi alleati o politicamente affini) tenderà ad essere sempre più una zona critica, una zona in cui matureranno le condizioni oggettive di nuovi conflitti.

I paesi dell'Europa orientale, soggetti a pesanti percentuali di importazione dall'URSS, e ta-

gliati fuori dai mercati coi quali prima erano strettamente connessi (Germania soprattutto, poi G.B., Francia e Italia), tendono a sganciarsi e quindi a ritornare — nei limiti consentiti dall'avvenuto ingresso dell'URSS nel commercio internazionale — alla precedente distribuzione dei mercati. La Romania, per esempio, ha già ridimensionato la fetta russa (che prima si avvicinava al 40%) al 25%, percentuale ancora elevata ma già sopportabile, tenuto conto della vicinanza geografica dell'URSS.

Questi « sganciamenti » e « ridimensionamenti » profilanti all'orizzonte dei prossimi anni non sono fatti pacifici, o radiosi preannunci di sempre più idilliache coesistenze, come ci vorrebbero far credere le svolinate degli esaltatori — stipendiati o volentieri — dell'ordine borghese: sono altrettante fregature che chi ci guadagna infligge a chi ci perde; dietro ad ogni variazione — o sudato mantenimento — di percentuale, c'è la lotta a coltello combattuta quotidianamente da agenti di vendita, ruffiani politici, sorridenti facce-di-bronzo diplomatiche... Sotto ogni milione di dollari o di rubli c'è il milione di ore sudate da chi domani sarà mandato al macello per vendicare la fregatura subita, o completare la fregatura inflitta.

## Perchè le lotte di autunno non siano state vane

L'avvicinarsi della crisi di sovrapproduzione segnata, come punti fondamentali, dall'inflazione galoppante, dalla concorrenza sempre più aspra tra le grandi potenze capitalistiche, dal peggioramento assoluto delle condizioni di vita delle masse proletarie e, per riflesso, dalla ripresa delle lotte rivendicative su scala internazionale: questo il quadro generale in cui si sono svolte le lotte dell'autunno, e da cui bisogna necessariamente par-

tire per un'analisi della situazione politica italiana.

I miglioramenti economici ottenuti (molto relativi del resto come abbiamo dimostrato in particolare nello scorso numero del *Sindacato Rosso*) sono già oggi svaniti di fronte all'aumento dei prezzi. Le condizioni degli operai tendono costantemente a peggiorare, e questo significa che la classe lavoratrice si rimetterà presto in movimento e in maniera sempre più decisa e combattiva. Ma con quanta più forza e decisione essa si muoverà, tanto più precario diverrà lo equilibrio capitalistico, tanto più gli sfruttati dal capitale capiranno sulla propria pelle che la pura lotta rivendicativa è insufficiente, tanto più si volgeranno

### «Repressione» e riforme

«Una delle cause più importanti delle divergenze fra i militanti del movimento operaio europeo è costituita dai cambiamenti di tattica della classe dominante in generale e della borghesia in particolare. Se la tattica della borghesia fosse sempre uniforme o almeno sempre dello stesso tipo, la classe operaia imparerebbe rapidamente ad opporre una tattica altrettanto omogenea e uniforme.

In realtà, la borghesia elabora necessariamente in tutti i paesi DUE sistemi di governo, DUE metodi di lotta per i suoi interessi e per la difesa della sua dominazione, CHE ORA SI ALTERNANO ED ORA SI UNISCONO IN COMBINAZIONI MULTIFORMI.

Il primo è il metodo della violenza, del rifiuto di qualunque concessione al movimento operaio, dell'appoggio a tutte le vecchie istituzioni superate, del rifiuto inflessibile di qualunque riforma: ecco l'essenza della politica conservatrice che, nell'Europa occidentale, è sempre meno la politica dei proprietari fondiari e diventa sempre più UNO degli espedienti della politica GENERALE della borghesia. Il secondo è il metodo della « liberalità », dei passi nel senso dell'allargamento dei diritti politici, delle « riforme », delle concessioni, ecc.

SE LA BORGHESIA PASSA DA UN METODO ALL'ALTRO, NON E' NE' A CAUSA DI NERI DISEGNI INDIVIDUALI, NE' PER CASO, MA SOTTO L'EFFETTO DELLE CONTRADDIZIONI SITUAZIONE. NI INTERNE DELLA PROPRIA LENIN, 1910, «Le divergenze nel movimento operaio internazionale».

## GIAPPONESERIE

Le stime JERC (citate dal *Mondo Economico* del 14-2) danno per il 1969 in Giappone un incremento del prodotto nazionale lordo del 14% contro il 14,3 del consuntivo 1968 e contro l'11,4 previsto per il 1970. I tassi di incremento annuo giapponesi si mantengono dunque elevatissimi, malgrado una graduale, lentissima flessione. Non a caso il Giappone è salito al secondo posto nella graduatoria delle potenze occidentali in termini di prodotto nazionale lordo.

Questo incremento, che presuppone un'espansione continua degli scambi (nel 1969 il saldo attivo della bilancia dei pagamenti nipponica è stato di 2,2 miliardi di dollari; si calcola che le esportazioni siano aumentate del 21,6% contro il 20,8 delle importazioni), poggia su uno sfruttamento inaudito della forza lavoro, di cui si può avere una pallida idea osservando che nello stesso 1969 gli investimenti privati sarebbero aumentati del 23,6% e quelli pubblici dell'8,1%, mentre i consumi privati avrebbero registrato un aumento di appena l'11,1%, quelli pubblici del 5,3% (i prezzi al consumo, del 5,8!), e la produttività del lavoro nella media del periodo 1969-70 (stima) del 10,2% annuo.

La produzione industriale totale del Giappone nel 1969 è aumentata del 16,8% rispetto al '68 (24 Ore, 17 febbraio 1970: altro che ritmi da « paese socialista », se fosse vero che socialismo è sinonimo di produzione,

allo scontro politico con lo Stato borghese, e su questo terreno ritroveranno il loro indirizzo di classe, il loro partito rivoluzionario, la loro tradizione di battaglia.

Il capitale sa che questo incontro è inevitabile, sa che la sua situazione si aggrava di giorno in giorno, sa di non poter fermare gli operai quando ridiscenderanno in lotta; si adopera quindi per deviare dall'obiettivo principale verso obiettivi secondari o fasulli le lotte future della classe, e nello stesso tempo prepara le forze atte a reprimere ogni moto eversivo. Da questo deriva l'attitudine dello Stato che, da una parte, concede « diritti » e « riforme » di cartapesta, dall'altra minaccia, reprime, cerca di intimidire le punte più combattive della classe proletaria. Nello stesso tempo le manifestazioni di squadristo fascista si intensificano; la borghesia schiera i propri figli legittimi in difesa del suo portafoglio avendo di mira, non tanto gli attacchi proletari di oggi, che sono inconsistenti, quanto la possibilità di attacchi futuri da parte di operai sempre più affamati e sempre più sfruttati. I partiti cosiddetti di sinistra, PCI alla testa, favoriscono questo gioco di bussolotti usando tutti i mezzi per tenere inchiodato su posizioni anticlassiste il proletariato. Le grida di vittoria con cui essi hanno accompagnato la firma di contratti che, da un punto di vista reale, nulla cambiano e nulla cambiano nelle condizioni di vita dei lavoratori; il martellare continuo sulla necessità di riforme che, se anche attuate, nulla modificherebbero nello stato di fatto; gli osanna al ministro del lavoro che, secondo gli opportunisti, sarebbe intervenuto a favore degli operai; il richiamo costante a un governo di sinistra come rimedio a tutti i mali, il cammino sempre più accelerato verso l'unificazione sindacale, cioè verso la trasformazione del sindacato in un organo corporativo, in un ufficio alle dirette dipendenze dello Stato: tutto questo agitarsi dei partiti opportunisti corrisponde all'esigenza di bloccare la lotta proletaria e soprattutto di impedire che le lotte rivendicative si trasformino in lotta rivoluzionaria, in lotta contro lo Stato borghese.

Il capitale vuole l'unificazione sindacale per poter meglio controllare, mediante i suoi agenti democristiani e socialdemocratici, l'organizzazione economica e, attraverso questa, le lotte operaie. I partiti opportunisti non solo non ostacolano questo lurido gioco ma mettono l'organizzazione sindacale nelle mani delle direzioni aziendali disponendo la riscossione delle quote per de-

lega, e nelle mani dei sindacati bianchi creando sezioni sindacali d'azienda uniche e con rappresentanza paritetica.

Il capitale vuole che gli operai si illudano di poter riformare il sistema capitalistico, di poter « conquistare » « diritti » e « poteri » senza intaccare lo strumento unico e centrale del dominio di base: lo Stato. I partiti opportunisti e i loro emissari alla direzione dei sindacati corrono ad appoggiarlo in questa opera di rimbacchimento della classe operaia vantando i « diritti » conquistati e le riforme ancora da conquistare; esaltando come positiva l'azione del ministro del lavoro mentre il suo collega degli interni denuncia e arresta i proletari che hanno dimostrato di non credere più al riformismo.

Ma il capitale sa anche di dover fare i conti con la situazione obiettiva; sa che, per quanta polvere negli occhi possa gettare, gli operai saranno spinti da essa a smascherare la politica opportunistica dei loro dirigenti e a muoversi sul terreno della lotta aperta contro lo Stato. Ecco quindi manovrare la sua ala destra, cioè le forze statali e non statali della repressione armata, e prepararsi all'inevitabile scontro in campo aperto contando che il proletariato vi giunga il più disorganizzato e indebolito possibile dall'ingabbiamento delle organizzazioni economiche e dal tradimento dei partiti politici. Se così dovesse essere, la vittoria del capitale sarebbe facile. Nel 1918-'20, la classe proletaria italiana condusse una vigorosa battaglia; gli scioperi generali, l'occupazione delle fabbriche, gli scontri con le forze dello Stato borghese, anche allora democratico e parlamentare, raggiunsero il culmine. Ma la politica riformista del PSI impedì che il movimento passasse dal terreno economico al terreno politico. Invece di chiamare gli operai alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico, il partito socialista li chiamò alle urne; normalizzata la situazione e ritornati al lavoro gli operai, le forze regolari e irregolari della borghesia scatenarono contro di essi la violenza aperta, e mentre il PSI rendeva ogni giorno omaggio alla democrazia e alla legalità e lanciava condanne morali contro la violenza fascista, proclamando, allora come oggi e come sempre, che il fascismo non sarebbe passato, il fascismo passava tranquillamente con la sola eroica opposi-

(Cont. a pag. 5)

### Sedi di nostre Redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2ª la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Blinda, 5 (passo carro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) il giovedì dalle 19 alle 20,30 e la domenica dalle 10 alle 12.
- SAVONA - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.
- TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- TRIESTE - via del Bosco, 38 il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vergano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

# Raddrizzare le gambe ai cani

Il testo che segue apparve nel nr. 11 del 1952 di quello che allora era il nostro quindicinale « Battaglia Comunista », nel quadro di un lavoro ormai settennale di riproposizione delle tesi classiche del marxismo in un periodo, purtroppo ancora lontano dall'essersi esaurito, nel quale la degenerazione della ormai defunta III Internazionale e lo sbandamento del movimento proletario di classe, e il trionfo militare delle grandi potenze imperialistiche con conseguente immobilizzazione delle masse sfruttate sotto il pesante controllo dei loro eserciti di occupazione e dei loro distaccamenti di polizia, rendevano urgente il compito di rimettere ordine e chiarezza nella dottrina come condizione pregiudiziale alla ripresa di un'azione politica non superficiale, sconnessa e disorientante.

Non si trattava tanto di smantellare e combattere le vere e proprie teorie avversarie borghesi che si oppongono diametralmente alle nostre, quanto le formulazioni scorrette, prevalse per cattivo vezzo e generatrici di equivoci non lievi, da parte di gruppi e gruppetti che, pur opponendosi al corso infame del riformismo classico e della sua variante staliniana, avevano perso (né l'hanno mai ritrovata) la bussola della nostra diritta via, e si ponevano, come si pongono, di fronte agli avvenimenti o alle dottrine di questo dopoguerra in un atteggiamento errato, falsamente « intransigente » o indifferente, tutto annegando in una puerile visione antididattica dei rapporti reali e del gioco effettivo dei fattori storici.

Queste formulazioni erronee sono qui chiamate controtesi, e ad esse — per raddrizzare le gambe ai cani, cioè per rimettere in piedi la teoria in tutta la sua interezza — opponiamo le nostre classiche tesi sul campo storico, economico e filosofico, oggi come allora, giacché nulla è mutato della nostra dottrina, né alcun « fatto nuovo » è venuto ad incrinare la possente unità. Possano soprattutto i giovani attingervi le armi critiche per giudicare con lucida chiarezza i fatti e le « idee » correnti, e forgiare la propria corazza di militanti per la lotta che immancabilmente scoppierà contro l'infame regime del capitale, ancora saldo proprio per avere la classe dominata perso la traccia sicura del suo programma storico.

## Controtesi e tesi storiche

Controtesi 1. All'incirca dal l'inizio del diciannovesimo secolo, la società è divisa in due classi in lotta: i borghesi detentori degli strumenti di produzione e i proletari salariati.

Tesi 1. Secondo Marx le classi nei paesi pienamente industriali sono tre: capitalisti dell'industria commercio e banca — proprietari fondiari, ben vero nel mondo borghese col libero mercato della terra agraria — lavoratori salariati.

In tutti i paesi, ma soprattutto in quelli ad industria poco sviluppata, e nel periodo in cui la borghesia non ha ancora preso il potere politico, sono presenti in diversa misura ancora altre classi, come: aristocrazia feudale, artigiani, contadini proprietari.

La borghesia prima, e in seguito i salariati, cominciano ad avere peso storico in vari tempi nei vari paesi: Italia sec. XV — Paesi Bassi sec. XVI — Inghilterra sec. XVII — Francia sec. XVIII — Europa centrale, America, Australia, ecc., sec. XIX — Russia sec. XX — Asia oggi. Ne seguono diversissime aree, e schieramenti, di lotte di classe.

Controtesi 2. I proletari sono e si mostrano indifferenti nelle lotte rivoluzionarie della borghesia contro i poteri feudali.

\*\*\*

Tesi 2. Le masse dei proletari lottano ovunque sul terreno della insurrezione per rovesciare i privilegi feudali e i poteri assoluti. Nei vari paesi e tempi, una parte centrale della classe operaia ingenuamente vede nelle rivendicazioni borghesi democratiche una conquista effettiva anche dei cittadini poveri. Un altro strato vede che anche i borghesi che vanno al potere sono sfruttatori, ma è influenzato dalle dottrine del « socialismo reazionario » che vorrebbe allearsi, in odio ai padroni, colla controrivoluzione feudale. La parte più avanzata si porta sulla posizione corretta: tra padroni ed operai da essi sfruttati non vi sono rivendicazioni ideologiche e « civili » comuni, ma la rivoluzione borghese è necessaria, sia per aprire la via all'impiego a grande scala della produzione in masse collaboranti, che permette nuovo tenore di vita e maggiori consumi e soddisfazioni alla parte misera della società, sia per rendere poi possibile una gestione sociale, ossia proletaria in primo tempo, delle nuove forze. I lavoratori si battono quindi con la grande borghesia contro la nobiltà e il clero, ed anche (Mani-

festi) contro la piccola borghesia reazionaria.

\*\*\*

Controtesi 3. Dove avvennero controrivoluzioni dopo la vittoria borghese (restaurazioni feudali e dinastiche) la lotta non interessò i lavoratori, perché si svolgeva tra due loro nemici.

Tesi 3. In ogni lotta armata per la restaurazione (sono esempi di questa le coalizioni antifrancesi) e contro di essa (esempi le rivoluzioni repubblicane francesi nel 1830 e 1848) il proletariato lottò e doveva lottare nelle trincee o sulle barricate coi borghesi radicali. La dialettica delle lotte di classe e delle guerre civili mostrò che tale aiuto era necessario alla borghesia proprietaria e industriale per vincere; ma appena dopo la vittoria la stessa si gettò ferocemente contro il proletariato che voleva vantaggi sociali e potere. Tale è l'unica via del succedersi inevitabile delle rivoluzioni e controrivoluzioni: quell'aiuto storico insurrezionale alle borghesie è la condizione per poterla un giorno sconfiggere, dopo una serie di tentativi.

\*\*\*

Controtesi 4. Ogni guerra tra Stati feudali e borghesi, o insurrezione per l'indipendenza nazionale dallo straniero, fu indifferente alla classe operaia.

Tesi 4. La formazione di Stati nazionali con razza e lingua in massima uniforme è la condizione ottima per sostituire la produzione capitalistica a quella medievale, e ogni borghesia lotta a tale scopo anche prima che la nobiltà reazionaria sia rovesciata. Tale sistemazione, soprattutto dell'Europa, in Stati nazionali è per i lavoratori un trapasso necessario, poiché all'internazionalismo, subito affermato dai primissimi movimenti operai, non si perviene senza superare il localismo di produzione di consumo e di rivendicazioni proprio del tempo feudale. Quindi il proletariato nel suo interesse di classe lotta per la libertà della Francia, della Germania, della Italia, degli staterelli balcanici, fino al 1870, epoca in cui questo assestamento può dirsi compiuto. Mentre dura l'alleanza nella azione armata, si sviluppa la differenziazione delle ideologie di classe, e i lavoratori si sottraggono a quelle nazionali e patriottiche. Soprattutto interessavano l'avvenire del movimento proletario le vittorie contro la Santa Alleanza, contro l'Austria nel 1859 e 1866, e in ultimo contro Napoleone III stesso, nel 1870; sempre contro la Turchia e la Russia; e per converso erano

condizioni negative le sconfitte (Marx, Engels in tutte le opere, tesi di Lenin sulla guerra 1914). Tutti questi criteri si applicano al moderno « Oriente ».

\*\*\*

Controtesi 5. Dal momento che in tutto il continente o i continenti di razza bianca sono al potere i borghesi, le guerre sono di rivalità imperialista, non solo nessun movimento operaio ha interessi solidali col governo in guerra, e continua la lotta di classe fino al disfattismo, ma lo stesso esito della guerra in un o nell'altra direzione è privo di influenza sugli sviluppi futuri della lotta di classe e rivoluzione proletaria.

Tesi 5. Giusta Lenin, le guerre dal 1871 e dopo il periodo di capitalismo « pacifico » sono imperialiste, la loro accettazione ideologica è tradimento, e nel 1914, sia nei paesi della Intesa che in quelli tedeschi, ogni partito operaio rivoluzionario doveva fare opera contro la guerra e per trasformarla in guerra civile, soprattutto sfruttando la sconfitta militare.

Esclusa quindi ogni alleanza in azioni armate regolari o irregolari con i borghesi, non cessa di essere considerato il problema dei diversi effetti delle soluzioni militari, ed è vano sostenere che siano indifferenti le conseguenze di inversioni in così immense forze di urto. In linea generale può dirsi che è più sfavorevole al proletariato e alla sua rivoluzione la vittoria militare degli Stati borghesi più antichi, ricchi, e stabili socialmente e politicamente. Esiste un diretto legame tra lo sfavorevole decorso della lotta proletaria in 150 anni, che ha almeno triplicato il tempo calcolato dal marxismo, e la costante vittoria della Gran Bretagna nelle guerre contro Napoleo-

ne, e poi la Germania. Il potere borghese inglese è stabile ormai da tre secoli. Marx fece largo affidamento sulla guerra civile americana, ma la stessa non ebbe per risultato il formarsi di una forza capace di battere l'Europa, bensì di un contrafforte alla potenza inglese, che è divenute gradualmente il centro attraverso guerre condotte in comune e non con un conflitto diretto.

Nel 1914 Lenin chiaramente indicò la soluzione più favorevole in una sconfitta militare delle armate dello Zar, che avrebbe reso possibile lo scoppio dell'urto di classe in Russia; e lottò con ogni forza contro la considerazione che l'ipotesi peggiore fosse la vittoria tedesca sugli anglo-francesi, pur bollando con uguale forza i socialsciovinisti germanici.

\*\*\*

Controtesi 6. La rivoluzione russa non ebbe altro carattere che quello dello scoppio della rivoluzione proletaria nel punto dove i borghesi sono più deboli, e dal quale la lotta può estendersi agli altri paesi.

Tesi 6. E' ovvio che la rivoluzione proletaria non può vincere che internazionalmente, e che si può e si deve iniziare ovunque il rapporto di forze è più favorevole, essendo puramente disfattista la tesi che la rivoluzione si debba cominciare nel paese di più sviluppato capitalismo, e poi negli altri. Ma per battere la posizione opportunistica ben altra è l'impostazione marxista del punto storico.

Nel 1848 Marx considera che malgrado le violente lotte cartiste la rivoluzione di classe non esploserà partendo dalla industriale Inghilterra. Conta che il proletariato francese possa dare battaglia innestandosi alla rivo-

luzione repubblicana. Soprattutto considera come punto di appoggio la doppia rivoluzione in Germania, dove sono ancora al potere le istituzioni feudali, e tratteggia anche in precise disposizioni politiche la manovra del proletariato germanico; prima con liberali e borghesi, subito dopo addosso ad essi.

Per venti anni almeno e soprattutto dopo il 1905, in cui il proletariato russo appare in campo come classe, i bolscevichi preparano una simile prospettiva in Russia. Essa poggia su due elementi: decrepitezza delle istituzioni feudali che (per vile che sia la borghesia russa) saranno assalite — necessità della sconfitta che, come quella contro il Giappone, dia la seconda occasione.

Il proletariato e il suo partito, ben collegati in dottrina ed organizzazione coi partiti dei paesi da tempo borghesi, si tracciano questo compito: addossarsi la lotta per la rivoluzione liberale contro lo zarismo e per l'emancipazione contadina contro i boiardi, e quindi la presa del potere da parte della classe operaia russa.

Molte rivoluzioni nella storia furono sconfitte: alcune per non essere riuscite a prendere il potere, altre per una repressione armata che lo ritolse (Comune di Parigi), altre senza repressione militare ma per distruzione della trama sociale (Comuni borghesi italiani). In Germania l'attesa doppia rivoluzione vinse militarmente (più socialmente) il primo trapasso, fallì al secondo. In Russia la doppia rivoluzione vinse tutti e due i trapassi militari di guerra civile, vinse il primo trapasso economico sociale, perdetto il secondo ossia quello da capitalismo a socialismo, benché non vi sia stata una invasione dall'esterno, ma come

effetto della sconfitta proletaria internazionale fuori di Russia (1918-1923). Lo sforzo del potere russo è oggi non verso il socialismo, ma verso il capitalismo, in rivoluzionaria marcia sull'Asia.

Lo svolto storico che poteva avere al centro la Germania 1848 o la Russia 1917 non si può ripresentare, probabilmente, come rivolgimento interno nazionale, non essendo pensabile che analogo influenza mondiale possa avere ad esempio la Cina, d'altronde già in via di passaggio da feudalismo a borghesismo.

Il punto debole per iniziare localmente la nuova fase rivoluzionaria internazionale poteva, da allora in poi, venire solo da una guerra perduta in un paese capitalistico.

\*\*\*

Controtesi 7. Sebbene sia chiaro che il formarsi di sistemi totalitari di governo in paesi capitalistici nulla abbia a che vedere con le controrivoluzioni restauratrici di cui le tesi 2 e 3, e sia una attesa conseguenza della concentrazione economica e sociale delle forze, e quindi sia una ricaduta nel tradimento il ravvisare la necessità di un blocco proletario borghese per ripristinare in economia e politica il liberalismo, e adottare il metodo della lotta partigiana — e sebbene sia anche posizione sbagliata quella di appoggiare in caso di scontro tra Stati borghesi il gruppo avverso a quello che si prefigge di attaccare la Russia, per difendere un regime che deriva comunque da vittoria proletaria — alle soluzioni della seconda guerra mondiale imperialista non si doveva attribuire alcuna influenza sulle prospettive proletarie di classe e di ripresa rivoluzionaria.

Tesi 7. Non esaurisce il pro-

## Il programma del partito

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

- 1) Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.
- 2) Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.
- 3) Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.
- 4) L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.
- 5) Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la

classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia e ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. - Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. - Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione nel mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. - Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato

ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. - Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendone le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. - Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di transizione, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. - La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

**Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.**

blema storico che ogni valutazione *crociata* della guerra, come conflitto di « ideologie » tra democrazia e fascismo, era tanto peggiore come quelle del 1914, a motivi di libertà, civiltà e nazionalità. Tali scopi di propaganda coprono da entrambi i lati lo scopo di conquista di mercati e di potenza economica e politica; ciò è giusto, ma non basta. La fine del capitalismo non avverrà che come una serie di esplosioni dei sistemi unitari che sono gli stati territoriali di classe: questo è il processo da individuare e, potendolo, da affrettare: dal tempo delle guerre imperialiste è escluso che lo si affretti con una solidarietà proletaria politica e militare. Ma non è meno importante decifrarlo, e adeguarvi la strategia della Internazionale dei partiti rivoluzionari. A tale linea di principio la politica russa ha sostituito la cinica manovra statale di un nuovo sistema di potere, e ciò dimostra che esso fa parte della costellazione mondiale capitalistica. Di qui il movimento della classe proletaria dovrà duramente risalire. E la prima tappa è: intendere.

Allo scoppio della guerra lo Stato di Mosca passa un accordo con quello di Berlino: non sarà mai abbastanza diffusa la critica di questo svolta storico, accompagnato dalla mobilitazione di argomenti marxisti sulla natura imperialistica ed aggressiva della guerra di Londra e Parigi, a cui sono invitati a non partecipare i partiti sedicenti comunisti nei paesi dei due blocchi.

Due anni dopo lo Stato di Mosca si allea con quelli di Londra, Parigi e Washington, e svolge tutta la propaganda a dimostrare che la guerra contro l'Asse è non una campagna imperialista ma una crociata ideologica per la libertà e la democrazia.

Di grande importanza per il nuovo movimento proletario non è solo lo stabilire che in entrambe le fasi sono abbandonate le direttive rivoluzionarie, ma il valutare il fatto storico che col secondo movimento lo Stato russo, mentre ha guadagnato forze e risorse per il suo avanzare capitalistico interno, ha contribuito alla soluzione conservatrice della guerra evitando con un enorme apporto di forza militare una catastrofe almeno del centro statale di Londra, per l'ennesima volta indenne dalla bufera bellica. Tale catastrofe era una condizione estremamente favorevole per un crollo degli altri Stati borghesi, cominciando da Berlino, per un incendio dell'Europa.

Controtesi 8. Nel presente antagonismo tra America e Russia (coi satelliti rispettivi) non vi è altro da considerare che due imperialismi da avversare allo stesso titolo, escludendo che l'una o l'altra soluzione — ovvero quella

**Gli affari del militarismo**

Una piccola coda al nostro articolo sul « Militarismo, creatura diletta della democrazia » (n. 1 ed errata corrige nel n. 2).

Il Giorno del 18/1 informa che probabilmente negli anni '70 gli americani, dopo di aver speso miliardi su miliardi nei missili balistici intercontinentali con basi terrestri giungeranno alla conclusione che essi sono ormai superati, e quindi lo sarebbe anche tutto il sistema di missili antibalistici destinati a proteggerli: sin da ora un altro milione e mezzo di dollari è stato versato dall'aeronautica alla « Boeing » solo per lo studio del modo di rendere « mobili » e quindi più difficili da colpire i missili Mhnteman; a sua volta, la marina sta compiendo ricerche su sommergibili Polaris di maggiori dimensioni per trasportare missili via mare nel luogo di eventuale destinazione, così svincolandoli dalle vulnerabili basi terrestri. Conclusione: tutto un complicato sistema di difesa nel giro di pochi anni è invecchiato; bisogna ricominciare daccapo; ristrutturare ogni cosa; e produrre, produrre, produrre, del nuovo. Così la ruota del capitale gira, « come se avesse amore in corpo ».

di compromesso duraturo — determinino grandi diversità di condizioni per la ripresa del movimento comunista e per la rivoluzione mondiale.

Tesi 8. Tale equivalenza e parallelo, quando non si limiti a condannare ogni appoggio agli Stati nella possibile terza guerra, ogni azione partigiana dai due lati, ed ogni rinuncia ad azioni disfattiste interne autonome del proletariato, dove ve ne fossero le forze, è posizione non solo insufficiente, ma dissennata. Non si potrà mai avere una visione della via per cui giunge la rivoluzione mondiale (visione necessaria anche quando la storia delude e poi le possibilità favorevoli, e senza la quale non vi è partito marxista) senza porsi il quesito della mancata presenza di una lotta di classe rivoluzionaria tra capitalisti e proletari americani, ed anche inglesi, laddove più potente è l'industrialismo. Non è possibile separare questa risposta dalla constatazione della riuscita di tutte le imprese imperialiste e di sfruttamento del restante mondo.

Mentre i sistemi di potere in America e Inghilterra non hanno altra esigenza che la conservazione del capitalismo mondiale, e vi sono preparati da una lunga forza viva storica di movimento nella stessa direzione, e procedono con passo misurato verso il totalitarismo sociale e politico (altra inevitabile premessa al finale urto antagonistico) e mentre negli stessi satelliti di questo blocco vi è una situazione di avanzato regime borghese; nell'altro blocco le condizioni sono opposte, si rinvengono i territori europei ed extraeuropei ove ancora socialmente e politicamente la borghesia più recente lotta contro i resti feudali, e le formazioni statali sono giovani e ad ossatura meno consolidata:

**Controtesi e tesi economiche**

Controtesi 1. Il ciclo di svolgimento dell'economia capitalista va verso una continua depressione del tenore di vita dei lavoratori, cui viene lasciato solo quanto basta ad alimentare la vita.

Tesi 1. Ferma restando la dottrina della concentrazione della ricchezza in unità sempre maggiori in volume e minori in numero, la teoria della crescent miseria non significa che il sistema di produzione capitalistico non abbia aumentato enormemente la produzione dei beni di consumo rompendo la produzione parcellare e il consumo entro isole chiuse, progressivamente aumentando la soddisfazione dei bisogni per tutte le classi. La teoria marxista significa che nel fare questo l'anarchia della produzione borghese disperde i nove decimi delle centuplicate energie, espropria spietatamente tutti i medi detentori di piccole riserve di beni utili, e quindi aumenta enormemente il numero dei senza-riserva che consumano giorno per giorno la remunerazione, in modo che la maggioranza della umanità è senza difesa contro le crisi economiche, sociali e di spaventosa distruzione bellica al capitalismo inerenti, e contro la sua politica preveduta da oltre un secolo di esasperata dittatura di classe.

Controtesi 2. Il capitalismo è superato qualora si riesca ad attribuire al lavoratore la quota di plusvalore sottrattagli (frutto indeminuto del lavoro).

Tesi 2. Il capitalismo è superato quando alla collettività lavoratrice si renda, non la quota di profitto sul dieci per cento consumato, ma il novanta per cento dilapidato dall'anarchia economica. Ciò non avviene con una diversa contabilità di valori scambiati, ma togliendo ai beni di consumo il carattere di merci,

d'altra parte questo blocco è ridotto ad usare l'inganno democratico e collaborazionista di classe solo esternamente, ed ha già bruciate tutte le risorse del governo unipartitico e totalitario, abbreviando il ciclo. Ovviamente esso cadrà in crisi se vi cade il formidabile sistema capitalistico con centro a Washington, che controlla i cinque sest dell'economia matura al socialismo, e dei territori ove vi è proletariato salariato puro.

La rivoluzione non potrà passare che da una lotta civile nell'interno degli Stati Uniti, che una vittoria nella guerra mondiale prorogherebbe di un tempo misurabile a mezzi secoli.

Poiché il movimento marxista non tralignato è oggi minimo, il suo compito non può giungere a mandare maggiori forze a dirompere internamente l'uno o l'altro sistema al che in principio tenderebbe: fondamentalmente si tratta di raccogliere i gruppi proletari (ancora tanto esigui) che intendono come a questo consolidamento della potenza capitalistica nei sistemi organizzati massimi ha in primo grado collaborato in trenta anni la politica di Mosca e dei partiti che sono con Mosca, creando prima con la falsa politica, e poi addirittura coll'apporto di milioni e milioni di caduti, il contributo primissimo al successo della criminale soggezione delle masse alla prospettiva di benessere e di libertà nel regime capitalista e nella « civiltà occidentale e cristiana ». Il modo con cui il proletariato inquadrato da Mosca la combatte all'interno dei paesi atlantici, è per questa civiltà maledetta il migliore successo e la migliore assicurazione; e ciò purtroppo anche ai fini delle previsioni sulla sorte di un attacco militare che da Oriente potrebbe essere portato.

abolendo il salario in moneta, e organizzando centralmente l'attività produttiva generale.

Controtesi 3. Il capitalismo è superato da una economia in cui i gruppi di produttori abbiano il controllo e la gestione delle singole aziende e queste trattino liberamente tra loro.

Tesi 3. Un sistema di scambio mercantile tra aziende libere autonome al loro interno, come può essere propugnato da cooperativisti, sindacalisti, libertari, non ha alcuna possibilità storica e non ha alcun carattere socialista. Esso è retrogrado anche rispetto a molti settori già organizzati alla scala generale in tempo borghese, come richiedono il procedere della tecnica e la complessità della vita sociale. Socialismo, o comunismo, vuol dire che la intera società è l'unica associazione di produttori e consumatori. Ogni sistema aziendale conserva il dispotismo interno di fabbrica e l'anarchia dell'adempiamento al consumo dello sforzo di lavoro, oggi almeno decuplo del necessario.

Controtesi 4. Una direzione dell'economia da parte dello Stato e una gestione di Stato delle aziende produttive, anche se non è socialismo, tuttavia modifica il carattere del capitalismo quale Marx lo studiò, e quindi modifica la prospettiva del suo crollo e determina una terza inattesa forma di post-capitalismo.

Tesi 4. La neutralità economica dello Stato politico non è stata che una rivendicazione dei borghesi contro lo Stato feudale. Il marxismo ha dimostrato che lo Stato moderno non rappresenta la società intera, ma la classe dominante capitalistica; con ciò ha detto, dalla prima pagina, che lo

Stato è una forza economica nelle mani del capitale, e della classe imprenditrice. Dirigismo e capitalismo di Stato sono ulteriori forme di soggezione dello Stato politico al capitale imprenditore. Esse delineano il previsto antagonismo finale esasperato delle classi, che non è un urto di numeri statistici, ma di forze fisiche: il proletariato organizzato in partito rivoluzionario contro lo Stato costituito.

Controtesi 5. Data la inattesa forma dell'economia il marxismo, se vuol restare valido, deve cercare una terza classe che va al potere dopo la borghesia, gruppo umano dei titolari di capitale oggi scomparsi, e che non è il proletariato. Tale classe, che è quella che governa e ha privilegi in Russia, è la burocrazia. Ovvero, come si sostiene per l'America, tale classe è quella dei managers ossia dei dirigenti tecnici e amministrativi di aziende.

Tesi 5. Ogni regime di classe ha avuto la sua burocrazia, amministrativa, giudiziaria, religiosa, militare, il cui insieme è uno

**Controtesi e tesi « filosofiche »**

Controtesi 1. Poiché gli interessi economici determinano le opinioni di ciascuno, nel seno della attuale società il partito borghese rappresenta l'interesse capitalistico e quello composto di operai il socialismo. Ogni problema si risolve dunque con una consultazione, non di tutti i cittadini, il che è la menzogna democratica borghese, ma di tutti i lavoratori che sono in una stessa situazione di interessi, e la cui maggioranza vede bene il suo generale avvenire.

Tesi 1. In ogni epoca le dominanti opinioni, la cultura, l'arte, la religione, la filosofia, sono determinate dalla situazione degli uomini rispetto alla economia produttiva e dai rapporti sociali che ne derivano. Quindi ogni epoca, specie al suo culmine e nel centro del suo ciclo, vede tutti gli individui tendere ad opinioni, che non solo non discendono da eterne verità o luci dello spirito, ma che restano lontane dallo stesso interesse del singolo, della categoria o della classe, per essere in larga misura plasmate sugli interessi della classe dominante e delle istituzioni che le convengono.

Solo dopo lungo e penoso contrasto di interessi e di bisogni, dopo lunghe lotte fisiche provocate dai contrasti di classe, si forma una nuova opinione e una dottrina propria della classe soggetta, che attacca i motivi di difesa dell'ordine costituito e ne prospetta una violenta demolizione. Fino a molto tempo dopo la vittoria fisica, preludio al lungo smantellamento delle influenze e menzogne tradizionali, solo una minoranza della classe interessata è in grado di porsi con sicurezza sulla via del nuovo corso.

Controtesi 2. L'interesse di classe determina la coscienza di classe, e la coscienza determina l'azione rivoluzionaria. Si intende per rovesciamento della prassi il contrasto tra la dottrina borghese secondo cui ogni cittadino deve farsi per motivi ideali o culturali un'opinione politica, e secondo questa agire anche contro il suo interesse di gruppo, e quella marxista, secondo cui gli interessi di gruppo e di classe di ognuno gli dettano la sua personale opinione.

Tesi 2. Il rovesciamento della prassi secondo la giusta visione del determinismo marxista significa che, mentre ogni singolo agisce secondo determinazioni ambientali (che non sono i soli suoi bisogni fisiologici ma anche

strumento della classe al potere, ma i suoi componenti non costituiscono una classe, poiché classe è l'insieme di quelli che stanno in una stessa relazione coi mezzi di produzione e consumo. La classe dei proprietari di schiavi aveva già cominciato a smobilitare non potendo nutrire i propri servi (Manifesto) quando la burocrazia imperiale regnava ancora, lottava contro la rivoluzione antischiavista e la reprimeva sanguinosamente. Gli aristocratici avevano conosciuta da tempo miseria e ghigliottina, che ancora le reti statali militari e clericali lottavano per l'antico regime. La burocrazia in Russia non è definibile senza un taglio arbitrario tra gli alti papaveri e il resto: in capitalismo di Stato tutti sono burocrati. Questa pretesa burocrazia russa, e dal canto suo la managerial class americana, sono strumenti senza vita e storia propria, al servizio del capitale mondiale contro la classe lavoratrice. I termini a cui tende l'antagonismo di classe rispondono alla prospettiva marxista dei fatti economici sociali e politici, e a nessun'altra antica; tanto meno a nuove costruzioni frutto dell'attuale ottenebrata atmosfera.

tutte le innumerevoli influenze delle tradizionali forme di produzione) e solo dopo avere agito tende ad avere una « coscienza », in diversa misura imperfetta, e della sua azione, e dei motivi di essa; e mentre questo avviene anche per le azioni collettive, che sorgono spontanee e per effetto di condizioni materiali prima di divenire formulazioni ideologiche, il partito di classe raggruppa gli elementi avanzati della classe e della società che posseggono la dottrina del corso avvenire. E' quindi il solo partito che, non ad arbitrio o per effetto di entusiasmi emotivi, ma procedendo razionalmente, è elemento di intervento attivo che nel linguaggio dei filosofi di professione si direbbe « cosciente » e « volontario ». Conquista del potere di classe, e dittatura, sono funzioni del partito.

Le delucidazioni su questi sintetici cenni sono sparse in numerosi scritti di partito, e relazioni su convegni e riunioni.

Il freno ad improvvisazioni pericolose non significa che di tale lavoro possa pensarsi un monopolio o una esclusiva in mano di chiochessia.

Può con miglior cura darsi ordine agli argomenti e può con maggiore chiarezza ed efficacia dettarsi l'esposizione. Con attività e studio può essere fatto meglio, in altri sette anni e in sette ore per settimana.

Se poi avanzano bruciatori di tappe, ed a mazzetti, converrà dire (come ricordammo una volta del frigidò Zinoviev) che sono venti uomini di quelli che appaiono ad ogni cinquecento anni; ed egli lo diceva di Lenin.

Aspetteremo che siano imbarazzati. Noi non ci sentiamo da tanto.

Controtesi 3. Il partito di classe costruisce la dottrina della rivoluzione, e nei nuovi eventi e situazioni la trasforma secondo le nuove necessità e le esigenze della classe o le sue tendenze.

Tesi 3. Una storica lotta di rivoluzione di classe, ed un partito che la rappresenta, sono fatti reali e non dottrinarie illusioni, in quanto il corpo della nuova

teoria (che altro non è che la discriminazione delle linee di eventi non ancora realizzati ma di cui si sono potute individuare le condizioni e le premesse nella precedente realtà) è stato formato quando storicamente la classe è apparsa in una nuova disposizione di forme di produzione sociale. La continuità, nel più ampio campo di tempo e di spazio, della dottrina e del partito della classe è la riprova della giustezza della previsione rivoluzionaria.

Ad ogni sconfitta fisica delle forze della rivoluzione segue un periodo di smarrimento che prende la forma di revisioni di capitoli del corpo teorico, sotto il pretesto di nuovi dati ed eventi.

Tutto il tracciato rivoluzionario sarà risultato valido soltanto quando e soltanto se, nel corso compiuto, si confermerà che dopo ogni scontro perduto le forze si ricostituiscono sulla stessa base e sullo stesso programma, che fu stabilito alla « dichiarazione di guerra di classe » (1848).

Ogni accingersi a costruzioni nuove e diverse della teoria — come dimostra non una filosofica o scientifica elucubrazione ma una somma di esperienze storiche tratte dalla lotta secolare del proletariato moderno — vale per i marxisti una confessione di aver defezionato.

Le delucidazioni su questi sintetici cenni sono sparse in numerosi scritti di partito, e relazioni su convegni e riunioni.

Il freno ad improvvisazioni pericolose non significa che di tale lavoro possa pensarsi un monopolio o una esclusiva in mano di chiochessia.

Può con miglior cura darsi ordine agli argomenti e può con maggiore chiarezza ed efficacia dettarsi l'esposizione. Con attività e studio può essere fatto meglio, in altri sette anni e in sette ore per settimana.

Se poi avanzano bruciatori di tappe, ed a mazzetti, converrà dire (come ricordammo una volta del frigidò Zinoviev) che sono venti uomini di quelli che appaiono ad ogni cinquecento anni; ed egli lo diceva di Lenin.

Aspetteremo che siano imbarazzati. Noi non ci sentiamo da tanto.

**Abbonatevi  
Riabbonatevi  
Sottoscrivete!**

**Nostre pubblicazioni disponibili**

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- La sinistra comunista italiana nella linea marxista di Lenin L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700

- IN LINGUA FRANCESE
  - Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500
  - Bilan d'une révolution L. 1.000
  - Dialogue avec les Morts L. 500
  - La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
- IN LINGUA INGLESE
  - Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party L. 500
- IN LINGUA TEDESCA
  - Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
  - Internationale Revolution (1° 2° e 3° numero) L. 200
- IN LINGUA SPAGNOLA
  - Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
  - Que es el partido comunista internacional - Que fue el frente popular - España 1936 L. 500
- IN LINGUA DANESE
  - Kommunistik Program (periodico) L. 200

continua dalla 2ª pag.

zione del giovane Partito Comunista, che non potè scardinare lo Stato borghese passando alla controffensiva non per mancanza di decisione nella lotta o per errori tattici e strategici (come si vorrebbe far credere oggi), ma solo e unicamente perché la maggioranza del proletariato, ubriaca di democrazia e di riforme, era rimasta inchiodata sotto la direzione controrivoluzionaria del riformismo.

Oggi stiamo andando di nuovo verso lo scontro aperto fra le classi sociali. La crisi capitalistica che avanza spingerà inesorabilmente i proletari alla battaglia finale, ma essi vi giungeranno deboli e disarmati nella misura in cui crederanno ancora nella possibilità di « pacifiche e democratiche conquiste », nella misura in cui non sapranno identificare nello Stato borghese, democratico o fascista che sia, il primo nemico; nella misura in cui lasceranno nelle mani degli agenti del capitale le proprie organizzazioni economiche.

Ancora una volta, opportunismo e riformismo cospirano nel disarmare il proletariato e aprono la strada al fascismo. Tanto più necessaria è la battaglia contro l'unificazione sindacale e per una CGIL rossa, tanto più urge battersi per restaurare il genuino programma marxista e rico-

stituire il Partito Comunista rivoluzionario sulla scala mondiale, tanto più, s'impone la lotta contro l'opportunismo, il pacifismo e il democratismo di partiti operai degeneri come il PCI, il PSI, il PSIUP e relative appendici, alla cui influenza la classe lavoratrice è purtroppo ancora soggetta. E' questa la prima premessa della vittoria!

### Perché la nostra stampa viva

FORLÌ: alla riunione regionale dell'1-2 21.000; REGGIO CALABRIA: strillonaggio 5.805, MESSINA: un compagno 2.000; alla riunione calabro-sicula 7.500; CATANIA: strillonaggio 7.475; in Sezione 15.880; Vinc. 3.000; GENOVA: strillonaggio 17.745; in Sezione 10.550; alla riunione del 3-2 2.000; VALFENERA: un compagno 2.000; BOLZANO: alla riunione 4.500; FIRENZE: strillonaggio 22.340; compagni e simpatizzanti della Sezione in dicembre 213.355, in gennaio 43.365; MILANO: strillonaggio 4.150; alla Pirelli e Alfa Romeo 2.275; in Sezione 28.650 e 55.000.

Totale L.	L. 468.590
Totale precedente	L. 344.495
Totale generale	L. 813.085

## Epilogo nel "paradiso svedese", (e in quello belga)

Sul n. 2 del nostro giornale avevamo dato notizia del poderoso e insospettato sciopero verificatosi nel « paradiso » svedese. Dopo 56 giorni questo sciopero « illegale » o « selvaggio » di 4800 minatori svedesi si è concluso in una sconfitta per gli operai, tra la soddisfazione della democrazia e la chiara minaccia che uno Stato forte, progressista e socialdemocratico non potrà più per l'avvenire tollerare simili manifestazioni, che per il capitalismo sono un attentato al « benessere economico » e all'armonia tra le classi propugnata dall'ordine costituito, e per noi invece una chiara espressione di genuina ripresa della lotta di classe del proletariato, il quale, in « inferno » o in « paradiso », sempre sente sulle sue carni le catene del dominio capitalistico.

Gli operai sono dovuti tornare al lavoro, privi com'erano della guida del partito di classe, prima che le trattative fossero nemmeno cominciate. Era questo il punto cruciale: la legge dello Stato svedese sancisce che non si possano iniziare trattative tra capitalisti e proletari durante uno sciopero illegale, cioè non appoggiato dall'unica organizzazione sindacale. Gli operai invece, avendo preso coscienza del totale asservimento della dirigenza sindacale allo Stato borghese, hanno imposto e condotto da soli lo sciopero.

Il 1° febbraio, in un'assemblea generale dei lavoratori, si era stabilito di continuare lo sciopero e far approvare dall'assemblea tutte le decisioni che il comitato di lotta avrebbe prese. Ma il 2 febbraio ecco la manovra dei bonzi: senza interpellare l'assemblea, i capi sindacali (« comunisti » e socialdemocratici a braccetto) hanno imposto agli operai ormai estenuati, la cessazione dello sciopero per il 14 febbraio. Così, dopo due mesi di fame, i minatori sono stati costretti a ridiscendere nei loro luoghi di pena e di lavoro.

Quali che siano gli esiti delle trattative tuttora in corso, è notevole la preoccupazione della stampa borghese al riguardo. Scrive il « Dagens Nyheter » (uno dei più importanti portaopinionisti della borghesia svedese) del 4-2:

Il seguito dell'articolo: « Il riformismo, aguzzino del proletariato rivoluzionario », apparirà nel prossimo numero del giornale previsto per la metà di marzo, e continuerà nei numeri successivi.

« Gli scioperi illegali sono una tattica particolarmente nociva, perché si rivolgono proprio contro quell'ordine sindacale che è stato costruito per la protezione dei più deboli (!) sul mercato di lavoro, siano essi individui o gruppi. La spinta che è dietro questi scioperi è quella del desiderio di gruppi ben limitati di trarre solo miopi vantaggi... La tattica dello sciopero illegale si va espandendo in molti paesi [il capitalismo e quindi la lotta di classe sono internazionali!], tra l'altro in Danimarca, ed è diventata una moda (!). Ma noi abbiamo sul mercato del lavoro delle organizzazioni forti [il sindacato asservito allo Stato]. E' necessario adesso che queste organizzazioni portino avanti una ferma e chiara politica atta a chiarire ad ognuno che le violazioni delle regole del mercato di lavoro [è questo che deve essere rispettato, il mercato di lavoro, fonte di plusvalore] non portano a niente... Anche se il governo per ragioni politiche [altrimenti dove finirebbe la sua « imparzialità »?] si è mantenuto all'esterno nel conflitto delle miniere, c'è il rischio che metodi illegali sul mercato del lavoro possano aprire la strada ad un intervento statale ».

Nel che è chiarissima la minaccia: o gli operai accettano in pieno la legge borghese di sfruttamento del lavoro, o su di essi si abatterà con tutta la sua violenza la forza dello Stato, svedese o no, socialdemocratico o fascista, ma sempre organo al servizio della classe dominante per lo assoggettamento delle classi sfruttate.

Questa meravigliosa esperienza di lotta del proletariato svedese, anche se per il momento sconfitto, non andrà certamente perduta, ma rimarrà nella memoria di tutto il proletariato, scandinavo e mondiale, che ritroverà al momento opportuno la chiara, immutabile via della lotta di classe contro il dominio del capitale.

Il 17 si è pure chiuso dopo 44 giorni lo sciopero dei minatori belgi del Lussemburgo. La lotta di queste « gole nere » nel più completo isolamento, e nell'aperta ostilità del governo di coalizione democristiano-socialdemocratico e dei sindacati, meriterà un commento che speriamo di pubblicare nel prossimo numero. Vada intanto il nostro saluto ai coraggiosi, battaglieri, tenaci minatori della Campine!

# Osservatorio sindacale rosso

L'articolazione non aveva dunque ancora detto la sua ultima parola: durante l'agitazione per il rinnovo del contratto degli elettricisti dipendenti dall'ENEL, l'ordine di scuderia è stato: sciopereranno per 24 ore gli iscritti alla CGIL, per 72 ore quelli iscritti alla CISL, all'UIL e perfino alla CISNAL!

Perché mai la CGIL due terzi meno degli altri sindacati? Va a capire i misteri della Santissima Trinità. Forse in omaggio al carattere « pubblico » dell'ENEL? O per non disturbare troppo la massa di manovra elettorale, tanto coccolata, degli utenti? o per presentarsi col brevetto di prima in condotta alle trattative per « l'unità sindacale » così zelantemente perseguita? Comunque, viva la... retroguardia!

La stanza dei bottoni delle centrali sindacali deve somigliare come una goccia d'acqua alle cabine di controllo delle stazioni ferroviarie: oggi scioperano, ma in ore diverse del mattino e del pomeriggio, i ferotramvieri di Roma e dell'Emilia; domani, idem quelli della Lombardia e, mettiamo, della Toscana; dopodomani, idem quelli del Veneto e della Liguria... Alza una leva, abbassane un'altra, consulta il calendario, metti un fanale rosso, accendi un fanale verde: che vita intensa di sudori, ma che

spasso, la giornata di un bonzo! Uno sciopero generale? Puh, non c'è gusto: e come giocare rudimentalmente a cavallina invece di giocare modernamente al treno ultimo modello completamente automatico, e magari elettronico! I risultati? Beh, quelli, non hanno importanza, importa che i capitalisti si divertano a rompere la monotonia di una secolare « routine » a base degli eterni, noiosi, talmutici, antidiluviani scioperi generali senza preavviso e senza limite fisso! La vita è bella, che diavolo, perché è varia come il costume di arlecchino...

Il 30 ottobre scadrà il contratto degli operai del « Legno ». Già « articolata » in un pulviscolo di aziende piccole, medie e grandi, questa categoria aveva nel vecchio contratto la benedizione supplementare di essere suddivisa, quanto al salario, non solo in ben 6 ZONE diverse (con scarti anche superiori alle 50 lire orarie a seconda dei gruppi merceologici), ma, a prescindere dalle categorie intermedie, dalle donne e dai minori, in 10 gruppi merceologici diversissimamente retribuiti, a loro volta suddivisi in almeno cinque qualifiche, per cui ad esempio un operaio di I categoria del gruppo B (segherie), tenendo conto della settimana corta (!!!) e relative trattative, arrivava (che sforzo per

i padron!) alle 18.000 lire settimanali, ma ne riceveva ai massimi 14.000, senza contare gli scarti per le categorie varianti, in tutta l'ampiezza di un ventaglio, da gruppo a gruppo.

Più che altrove, quindi, sarebbe da respingere per questa non piccola massa di operai l'articolazione e più che mai sarebbe da anticipare la rottura del contratto (giacché i mesi invernali sono qui i meno adatti agli scioperi) e da far coincidere la scadenza del prossimo contratto con quella degli edili. Più che in altri settori dovrebbe essere posta in primo piano la riduzione al minimo delle qualifiche, dei gruppi merceologici e della ripartizione per zone, assicurando a tutti un salario-base adeguato, più alto per gli operai peggio retribuiti, ed eliminando la piaga dello straordinario, degli incentivi e dei cottimi necessari per arrotondare una miserabile paga.

Purtroppo non sarà così. Ma i nostri gruppi sindacali non cesseranno di battersi su quella linea affinché si realizzino le parole di Marx in « Salari, prezzi e profitti »:

« Indipendentemente dai loro scopi originari, i sindacati devono imparare ad agire coscientemente come punti focali dell'organizzazione della classe operaia nel grande interesse della sua emancipazione completa. Devono appoggiare ogni movimento po-

litico e sociale che tende a questa meta. Considerandosi come avanguardie e rappresentanti dell'intera classe, e agendo come tali, devono riuscire ad attrarre a sé gli elementi che stanno fuori dalle federazioni di mestiere. Devono prendersi a cuore gli interessi degli strati operai peggio retribuiti, la cui forza di resistenza è menomata da condizioni sfavorevoli di vita e di lavoro. Devono portare tutti alla convinzione che i loro sforzi, lungi dall'essere angusti ed egotistici, hanno come obiettivo l'emancipazione delle masse calpestate ed oppresse ».

Quatti quatti, gli industriali continuano a praticare la rapsaglia nei confronti degli scioperanti: ultimo caso quello della sospensione di 420 operai alla Snla di Varedo. Le maestranze qui hanno subito dichiarato la sospensione del lavoro per protesta (l'Unità del 24-2 annuncia con orgoglio che « i dirigenti sindacali e gli attivisti hanno impedito che lo sciopero degenerasse »); ma la questione non è né locale né aziendale e non si può affrontarla se non centralmente, in un'azione generale della classe lavoratrice. Vano belare contro la « repressione padronale » dopo di aver cantato vittoria: più si lotta in ordine sparso, più lo avversario ha partita vinta.

## Per gli operai della Pirelli

La lunga battaglia condotta dai lavoratori della Pirelli si è conclusa nel novembre 1969, ma l'intervallo da allora trascorso ha reso chiaro come i problemi più scottanti siano rimasti insoluti. Per ribadire la consapevolezza nei generosi combattenti del grande complesso chimico la nostra sezione ha distribuito il seguente volantino:

COMPAGNI!  
LAVORATORI DELLA PIRELLI!

Da luglio a novembre del 1969 avete sostenuto con magnifica volontà di classe una dura battaglia contro l'attacco del capitale e del suo Stato. Ma con quale parola d'ordine? IL PREMIO DI PRODUZIONE!

5 mesi di lotta, di resistenza, di sacrifici, di buste-paga dimezzate, per che cosa?

Per un aumento reale del salario base? NO!  
Per un aumento più forte per le categorie peggio pagate? NO!  
Per l'abolizione del lavoro straordinario, dei cottimi, degli incentivi? NO!

Per una drastica diminuzione dei ritmi di lavoro? NO!  
Avete lottato soprattutto per il premio di produzione? E' questa una rivendicazione nell'interesse dei proletari? NO, tre volte NO!

Il premio di produzione (come il cottimo, l'incentivo, il lavoro straordinario) è una « rivendicazione » nell'interesse dei padroni e del capitale! Una simile « rivendicazione » vincola in una morsa d'acciaio il già magro salario che il capitale vi concede per sopravvivere; vincola la vostra stessa vita a ritmi di lavoro sempre più sfiibranti, cioè stringe ancor più le catene con le quali siete legati alla galera capitalistica!

La magnifica lotta dell'anno scorso ha dimostrato che possedete una grande forza; ma il suo risultato va tutto a favore del padrone: E' CONTRO I VOSTRI REALI INTERESSI DI CLASSE!

Le direzioni sindacali della CGIL hanno sbandierato l'accordo dello scorso novembre come una grande vittoria operaia.

Noi, militanti comunisti rivoluzionari, che lottiamo per un ritorno della CGIL alla sua tradizione di classe, vi diciamo che non avete ottenuto nessuna vittoria, nessuna reale conquista! L'accordo del novembre è stato accettato dalla CGIL così come il governo borghese glielo aveva proposto. Le famose trattative sono state dettate dal ministro del lavoro: Prendere o lasciare! Le direzioni sindacali, CGIL in testa, hanno calato le brache: hanno preso quello che il capitale aveva già deciso di concedere, strafottendose della vostra lotta e dei vostri sacrifici, ma bene attente ad evitare che la collera operaia superasse i limiti e sfuggisse al loro controllo. Hanno preso quello che il padrone offriva nel proprio interesse e ve lo hanno portato su un piatto d'argento gridando: Vittoria! Vittoria!

Dopo cinque mesi di lotta articolata in mille forme diverse al preciso scopo di sfiancarvi, dividervi, frammentarvi, isolarvi, dopo avervi fatto sfogare la rabbia in corpo, i dirigenti sindacali sono venuti a « chiedervi » il consenso per accettare le proposte del governo. L'accordo non poteva che essere firmato.

E' necessario fare un bilancio di quello che si è ottenuto e

Il rapporto fra il proletariato e la sua organizzazione economica, il suo sindacato di classe, deve essere di volontaria adesione. Il rapporto fra organizzazione economica operaia e azienda capitalistica deve essere di lotta.

Gli interessi dei proletari sono antagonisti agli interessi del capitale. Ogni collaborazione fra le classi non è che un tentativo controrivoluzionario per dividere, spezzare, distogliere dai reali obiettivi di classe il proletariato.

Le deleghe aziendali sono uno dei modi di collaborazione fra le classi, che i dirigenti sindacali venduti al capitale tentano con ogni mezzo di far passare tra gli operai.

Sostenete la lotta CONTRO LE DELEGHE AZIENDALI, PER UN RITORNO AI COLLETTORI DI FABBRICA, PER LA RINASCITA DEL SINDACATO DI CLASSE.

di come lo si è ottenuto. E' un bilancio triste, il bilancio di un pugno di mosche, di una grande lotta operaia spezzata, isolata, buttata al vento! Bisogna avere il coraggio di riconoscere che l'articolazione non solo non favorisce, ma divide, spezza e infine piega alla volontà del padronato e del suo Stato le lotte operaie. Noi, forti di oltre un secolo di conferme della storia, gridiamo: Generalizzazione delle lotte, loro estensione a tutte le categorie operaie, senza distinzioni di settori, qualifiche, età, sesso, solidarietà fra tutti gli sfruttati!

Forti della stessa esperienza, siamo:  
contro i premi di produzione;  
contro il lavoro straordinario;  
contro il lavoro a cottimo;  
contro gli incentivi;

perché queste « forme » di lavoro e di salario — che vi spingono a sudare di più con l'illusione di vivere meglio — rispondono esclusivamente all'interesse del capitale, dunque sono contro gli interessi reali del proletariato!

Siamo per la riduzione drastica della giornata di lavoro a 6 ore! per l'aumento del salario-base, più forte per le categorie peggio pagate; per il pieno salario ai pensionati, ai disoccupati, agli scioperanti; per l'equiparazione dei salari tra donne ed uomini; perché queste rivendicazioni rispondono all'interesse comune di tutto il proletariato e formano la base di una reale unificazione della classe operaia, a qualsiasi settore o categoria appartengano individualmente i proletari!

Perché la rivendicazione della diminuzione immediata dell'orario di lavoro è stata lasciata cadere? Perché la rivendicazione della parità fra operai e impiegati — non al contagocce, ma subito — è finita nel dimenticatoio? Che senso ha parlare di « potere in fabbrica », di « democrazia operaia », di « diritti sindacali », se il rapporto fra capitale e lavoro rimane immutato, se un misero aumento del salario-base e una meschina riduzione dell'orario di lavoro sono pagati con la necessità di rincorrere faticosamente il miraggio di un premio di produzione o piegare la schiena sotto la frusta dello straordinario e del cottimo?

Il proletariato ha una grande forza in pugno, ma è una forza spreca se divisa, frammentata, sfogata al contagocce. L'unità operaia non nasce da un patto fra centrali sindacali di cui almeno due sono legate apertamente per origine ideologica al padrone, ma dal fatto che il proletariato nel suo insieme ha interessi comuni da difendere e per cui combattere. Questi interessi non sono i premi di produzione, le norme dei cottimi, le qualifiche, gli incentivi. Fate i conti in tasca e dovrete riconoscere che, lottando per obiettivi che non sono interesse comune di tutta la classe operaia, partite già vinti, proprio perché lottate disuniti e perché le stesse « conquiste » raggiunte tendono a dividervi ancora di più. Un premio di produzione di diecimila lire o una tabella dei cottimi ancora più complicata non sono degni della mirabile combattività di cui avete dato prova e dei sacrifici che avete sostenuto.

E' necessario lottare:

Per la rinascita del sindacato di classe, per una CGIL rossa — contro l'unificazione in un sindacato corporativo e governativo! Per una direzione rivoluzionaria e classista del sindacato di classe — contro la politica sindacale controrivoluzionaria e serva del capitale delle tre attuali direzioni sindacali!

Per l'aumento del salario-base più forte per le categorie peggio pagate!

Contro il lavoro straordinario! Contro il cottimo! Contro il lavoro ad incentivo!

Per la drastica riduzione della giornata lavorativa a 6 ore! No alla « settimana corta » che lascia invariato l'orario giornaliero e ne intensifica lo sforzo!

Per la generalizzazione e l'estensione delle lotte a tutte le categorie operaie! — No alle lotte articolate!

Per la riscossione delle quote sindacali ad opera di collettori di fabbrica! — No alle deleghe alle direzioni aziendali!

Il Partito Comunista Internazionale

# Cecoslovacchia: l'amara esperienza del "socialismo nazionale"

Con l'allontanamento di Cernik, l'ultimo dei « liberali » in Cecoslovacchia, l'inesorabile processo di allineamento della politica di questo paese con Mosca ha compiuto un altro e forse non l'ultimo passo avanti: i conciliatori che avevano creduto di poter giocare di astuzia con le esigenze della « normalizzazione » cedono logicamente il passo ai conservatori. E' l'equipe politica che s'è svalutata agli occhi dei cecoslovacchi che si dimostra la sola capace di ristabilire con l'URSS i « buoni rapporti » in nome dei quali l'imperialismo russo detta i suoi ordini ai « paesi fratelli ». Un rapido sguardo indietro sulla via dolorosa e senza sbocco nella quale il proletariato cecoslovacco si è messo seguendo i suoi « liberali » non sarà forse privo di insegnamenti per la classe operaia di tutti i paesi.

Lo « scandalo » dell'intervento militare russo del luglio-agosto 1968 fu la conseguenza diretta dei profondi mutamenti verificatisi in Cecoslovacchia qualche mese prima. Il partito « comunista » si era epurato dei più zelanti continuatori delle infamie dell'epoca staliniana. Le pressioni amministrative e politiche si erano allentate. La stampa si esprimeva più liberamente: una ventata di entusiasmo sembrava levarsi dopo anni in cui l'ignobile e il mostruoso non trovavano riscontro che nel grottesco e nell'assurdo. Infine, molla segreta di questa « liberalizzazione politica », nuove disposizioni teorizzate da Ota Sik tendevano a risolvere mediante un'apertura ad occidente le difficoltà economiche del paese. Il dramma del proletariato cecoslovacco, in queste circostanze, è di aver confuso la propria emancipazione di classe coi tentativi di emancipazione nazionale del capitalismo ceco.

Celebrate con entusiasmo da coloro che sognano di conciliare capitalismo e socialismo, le promesse liberali della « primavera di Praga » potevano forse migliorare il funzionamento del primo in Cecoslovacchia ma, non meno della politica precedente, sbarravano il cammino al secondo. Le forme « autoritarie » o « democratiche », pacifiche o violente, che la dominazione del capitale assume, possono variare secondo il tempo e il luogo, ma sempre a vantaggio di questa stessa dominazione. L'economia cecoslovacca, come quella di tutto il campo cosiddetto socialista, si fonda sulle leggi del mercato, la concorrenza, il rendimento aziendale, quindi sullo sfruttamento della forza-lavoro. Da anni essa aveva accumulato tante difficoltà, che il suo stato di vassallaggio dalla economia russa diventava, da tutti i punti di vista, intollerabile. Non solo i dirigenti dello Stato nazionale cercavano di svincolarsi dalla stretta russa, ma la stessa popolazione aspirava a liberarsi della disciplina sociale draconiana in cui questa stretta trovava l'espressione più immediata e percepibile.

« Apertura all'ovest », « autonomia delle imprese », « soppressione del piano », erano, espresse dai Dubcek, Sik e compagni, le rivendicazioni del capitalismo nazionale cecoslovacco. Il fatto che si siano intrecciate con quelle della classe operaia è la conseguenza della situazione particolare del proletariato in tutta la zona d'influenza sovietica: allo sfruttamento diretto al quale esso è sottoposto dai suoi « padroni nazionali », si aggiunge uno sfruttamento indiretto da parte del « padrone sovranazionale » russo. In questi paesi, sfruttamento economico e oppressione nazionale si alleano dietro la maschera di un falso socialismo, orientando le rivendicazioni della classe operaia verso la logora parola d'ordine borghese di indipendenza nazionale.

Non altrimenti si spiega l'unità del popolo cecoslovacco dietro gli uomini di Stato « liberali » nel 1968. Il conflitto fra Praga e Mosca, malgrado tutto ciò che se ne è detto, non ha trat-

to minimamente origine dalla comparsa in Cecoslovacchia di un « modello di socialismo » diverso dal « modello russo ». Le riforme economiche rimproverate a Dubcek, i russi le applicano allegramente in casa loro e le covano con amore nell'Ungheria di Kadar. Ripetiamolo: la spoliatura economica e l'oppressione politica della Cecoslovacchia da parte dell'URSS, ecco tutto il segreto del conflitto fra i due paesi. Tutti e due si proclamano « socialisti »; tutti e due hanno in realtà lo stesso tipo di produzione; ma questa produzione è una produzione per il mercato e, come tale, genera la concorrenza, la rivalità, i conflitti politici e militari. Più massiccia, più potente l'URSS intende controllare la produzione ceca. Più evoluta tecnicamente, più « civilizzata », la Cecoslovacchia vuole emanciparsi da questa tutela. I carri armati, le mitragliatrici e le baionette si limitano ad esprimere il conflitto così determinatosi tra « paesi fratelli » nel linguaggio che si impone naturalmente quando le sue conseguenze economiche e sociali assumono dimensioni così vaste da non poter più essere risolte dalle discussioni vellutate dei diplomatici o dalle ipocrite conferenze di unità dei « partiti fratelli ». I freddi interessi concorrenziali, l'ipocrisia ideologica e, in fin dei conti, l'inevitabile violenza, sono gli attributi indelebili del sistema politico e sociale borghese che lo stalinismo, nel bagno di sangue della vecchia guardia bolscevica, ha avuto l'impudenza di chiamare socialismo!

Il ricorso alla forza armata per risolvere quelle che i partiti « comunisti » occidentali hanno la sfacciataggine di chiamare semplici « divergenze » rivela la sufficienza del contenuto sordido e assassino dei rapporti interni del cosiddetto « campo socialista ». Il proletariato occidentale, tuttavia, non ne fa la esperienza diretta; ecco perché gli opportunisti dei diversi partiti nazionali affiliati a Mosca sono finora riusciti, grazie a una gesuitica « condanna » dell'intervento militare russo, a nascondergli ciò che appunto la faccenda cecoslovacca avrebbe potuto insegnargli: che il falso socialismo di marca staliniana è parte integrante dell'imperialismo mondiale e, a questo titolo, non riserva alla classe operaia altro che sfruttamento, miseria e guerra; e che, se non c'era nulla da attendersi dal « socialismo democratico » di Dubcek, non c'è nulla di meglio da sperare da quello, non me-

no fraudolento, del suo vincitore. Ma di quest'ultimo il proletariato cecoslovacco fa l'esperienza immediata: conclusa più o meno la repressione politica, è la costrizione economica ad affermare i suoi diritti. Il programma di coloro che hanno eliminato Cernik non lascia dubbi in proposito. Esso promette, prima di tutto, « il rafforzamento del controllo del partito sulla economia »: nello stadio attuale di sfacelo della produzione, ceca, è facile prevedere uno sguinagliamento in tutte le direzioni di sbirri politici e di poliziotti travestiti da dirigenti sindacali per intensificare lo sfruttamento della forza-lavoro. Questo scopo è chiaramente enunciato nel nuovo piano che si fonda « sulla prospettiva di un netto miglioramento della produttività », e si propone di combattere « le tendenze che hanno permesso un troppo rapido aumento del consumo », colmando « l'enorme deficit della bilancia dei pagamenti »: in breve, ciò che attende il proletariato cecoslovacco è il classico programma di austerità condito dei mezzi politici e polizieschi necessari per farlo rispettare!

Per gli operai cecoslovacchi, questa austerità, qualunque sia la soluzione provvisoria del conflitto Praga-Mosca, stava comunque in agguato. La « liberalizzazione economica » cara a Ota Sik avrebbe potuto introdurre una certa razionalità nella produzione e negli approvvigionamenti, e forse guarire l'incertezza burocratica ereditata dal periodo staliniano; ma non avrebbe imposto al proletariato cecoslovacco uno sforzo produttivo meno oneroso, prima di tutto per uscire dal marasma economico e, in secondo luogo, per affrontare con qualche probabilità di successo non più i diktat politici di Mosca, ma le esigenze economiche altrettanto imperative della lotta sul mercato europeo occidentale. L'abilità di Dubcek e compagni risiedeva proprio in questo: in cambio di un certo numero di libertà formali, di un allentamento nella disciplina politica, e di alcune riforme nel modo e nello stile di vita, essa otteneva dagli operai cecoslovacchi l'accettazione dei sacrifici necessari alla ripresa della produzione. Tale era il contenuto nascosto del patto tacitamente concluso durante la « primavera di Praga » fra le classi sfruttate e i loro « padroni nazionali ».

L'esperienza che gli operai ce-

coslovacchi hanno fatto del « coraggio nazionale » dei loro dirigenti liberali potrà aiutarli a scorgere questa clausola rimasta finora invisibile. I tanto celebrati liberali hanno preferito distreggiarsi, continuare a recitare la parte degli uomini di Stato, dei capi politici, dei responsabili dell'ordine, piuttosto che lasciare il compito della « normalizzazione » ai lacché dell'imperialismo russo. Hanno agito così, proprio perché non sono dei comunisti internazionalisti, ma dei rappresentanti nazionali della ditta « Cecoslovacchia ». Ansiosi di salvaguardarne le basi economiche-sociali a prezzo di qualunque concessione, essi erano incapaci di qualunque lotta, e hanno mostrato quale classe, sotto la loro maschera socialista, rappresentino in effetti: non il proletariato — troppo incline a battersi per cause che non sono le sue — ma la borghesia, di cui già Marx un secolo fa diceva che non è neppure più in grado di compiere il suo ultimo gesto eroico: la lotta nazionale.

La rivelazione di questa carenza può essere feconda per un proletariato che la sua particolare situazione disarma di fronte alle illusioni nazionali. Dietro l'ondata di entusiasmo del proletariato ceco nella primavera del 1968, v'era senza dubbio qualcosa di più che la « fede patriottica »: v'era una confusa aspirazione al socialismo, che, purtroppo, venticinque anni di dominio russo non potevano non deviare nella strada senza uscita di soluzioni nazional-democratiche. Questa vaga aspirazione di classe sarà ora chiarita e rafforzata dall'offensiva lanciata contro i proletari cecchi sul loro più immediato terreno di lotta: quello della difesa delle condizioni di vita e di lavoro. La battaglia che ormai essi dovranno sostenere per i loro obiettivi, e dopo la scottante esperienza del blocco nazionalista fra le classi, li porterà prima o poi sul terreno della lotta internazionale della classe operaia contro il capitalismo mondiale, di cui l'imperialismo russo è uno, ma soltanto uno, dei pilastri.

## Liquidare, ma con garbo

Nel suo rapporto al 19° congresso del partito cosiddetto comunista francese, G. Marchais ha lanciato questa eccellente formula: « Garaudy ha percorso rapidamente la via che dall'opportunismo conduce alla liquidazione ». Non si potrebbe riassumere meglio le ragioni per le quali il PCF ha respinto con orrore le tesi di Garaudy-le-philosophe: la via che dall'opportunismo conduce alla liquidazione aperta, il PCF, come tutti i suoi colleghi, si sforza di percorrerla il più lentamente possibile; e il tentativo di Garaudy di allineare la dottrina del partito sulla sua prassi gli è perfino servito nella misura in cui gli ha permesso di moltiplicare le affermazioni verbali di una fedeltà marxista mille volte rinnegata nel fatto da decenni.

Sul fondo del problema, non c'è l'ombra di una divergenza fra Garaudy l'eretico e i suoi compagni di battaglia. Un delegato ha ingenuamente esclamato che « Garaudy caricatura la linea del partito »; quanto dire che aveva riconosciuto la propria immagine nello specchio-Garaudy, ma che questa immagine l'aveva sconvolto: era completamente SENZA VELI, era completamente NUDA!

Il fondo del problema, inutile dirlo, sono le famose « vie al socialismo ».

Per i marxisti, una sola via conduce al socialismo: quella della rivoluzione violenta, della distruzione dello Stato borghese, della dittatura proletaria. « Fra la società capitalistica e la società comunista, v'è il periodo di trasformazione rivoluzionaria di quella in questa. Ad esso corrisponde un periodo politico di transizione, in cui lo Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato », scriveva (e sottolineava) Marx nel 1875; e più tardi la scoperta di pretese « nuove condizioni » è servita di pretesto ai socialdemocratici per scoprire vie anch'esse « nuove », e così spezzare il movimento di classe del proletariato.

Contro questi opportunisti, al centro del lavoro di restauro integrale del marxismo ad opera di Lenin si trova appunto la questione della dittatura del proletariato. Sviluppando l'analisi scientifica marxista delle « nuove condizioni », cioè dell'epoca imperialistica, Lenin mostra come la posizione di Marx sia più vera che mai: nell'epoca imperialistica, tutte le contraddizioni del capitalismo si esasperano nello stesso tempo in cui la concentrazione e il peso del capitale aumentano; più ancora che all'epoca di Marx, il potere politico, lo Stato, non può essere che dittatura della borghesia chiamata a tenere in piedi e in moto, bene o male, il capitalismo, OPPURE dittatura del proletariato chiamata a distruggere le

basi del capitalismo, la produzione mercantile basata sul lavoro salariato. E Lenin lancia esplicitamente i suoi fulmini contro il rinnegato Kautsky e altri Vanderveelde, i quali pretendono che: « Affermazioni troppo assolute rischierebbero di risultare inesatte. Fra lo Stato capitalistico, basato sul dominio esclusivo di una classe, e lo Stato proletario, che persegue l'obiettivo di abolire le classi, vi sono molte tappe intermedie ». Qui, Lenin tuona: « L'eclettico non vuole affermazioni "troppo assolute" per poter far passare di contrabbando il suo desiderio piccolo-borghese, filisteo, di sostituire la rivoluzione con delle "tappe intermedie" ». « Che la tappa intermedia fra lo Stato organo di dominio della classe dei capitalisti, e lo Stato organo di dominio del proletariato, sia precisamente la rivoluzione, che consiste nel rovesciare la borghesia e nello spezzare e demolire la sua macchina statale, — su questo, Vanderveelde e Kautsky tacciono. « Che la dittatura della borghesia debba essere sostituita dalla dittatura di una sola classe; che alle "tappe intermedie" della rivoluzione debbano seguire le tappe "intermedie" dell'estinzione graduale dello Stato proletario, — su questo, i Kautsky e i Vanderveelde tacciono. « E appunto in questo consiste la loro apostasia politica ». E, per ribattere il chiodo e respingere qualunque « tappa intermedia », Lenin qualifica di « rottura completa col marxismo » la rivendicazione di uno « Stato popolare del lavoro » o di uno « Stato popolare libero » — frase, scrive, « degna di un democratico piccolo-borghese, frase che sostituisce ai concetti classisti concetti al di fuori delle classi ».

Ed ecco, oggi che l'imperialismo è più potente e mostruoso che mai, oggi che perciò questa affermazione diventa (se possibile) ancora più vera, ecco gli ennesimi scopritori di « condizioni nuove » presentare al proletariato delle ennesime « vie nuove » — così almeno, pretendono, perché in realtà nuove non sono affatto! Nel 1875,

« Il Partito operaio tedesco, per avviare a soluzione la questione sociale, chiede l'istituzione di cooperative di produzione con l'assistenza dello Stato, sotto il controllo democratico del popolo lavoratore ».

E' Marx che, nella Critica del programma di Gotha, sottolinea questi brani per fustigare senza pietà una simile « specie di democrazia entro i confini di ciò che è permesso dalla polizia e vietato dalla logica ».

A condizioni nuove, vie nuove. Ecco dunque il PCF (ma lo stesso vale per il PCI) riprendere quasi testualmente il program-

ma di « preparazione delle vie al socialismo », di « nazionalizzazioni », di « controllo democratico » e di « Stato popolare », già condannato da Marx un secolo fa. Evviva il Progresso!

E' chiaro che il vero obiettivo di questa gente non è affatto il « passaggio al socialismo », socialismo di cui non capiscono nemmeno la natura e che confondono con un immaginario capitalismo « armonico ». Il loro vero obiettivo, come quello dei Kautsky e C., è di impedire al proletariato di costituirsi in classe rivoluzionaria, di mobilitarsi sulle sue posizioni di classe, di prepararsi alla propria rivoluzione e alla propria dittatura; di impedirgli, per cominciare, di riconoscere la propria originalità di classe annegandolo nel « popolo » e fondendo tutte le classi (meno le... 200 famiglie) nella sacra unità nazionale. E cominciano a imbattersi in alcune difficoltà:

— Per meglio inculare negli operai le illusioni democratiche e piccolo-borghesi e disarmare le prevenzioni delle classi medie (dice in sostanza Garaudy), dobbiamo rinnegare apertamente e completamente ogni pretesa « rivoluzionaria »; dobbiamo buttare a mare Marx e Lenin.

— Disgraziato (gridano i suoi comparri), se facciamo questo i proletari non ci seguiranno più, e come faremo a impedir loro di diventare rivoluzionari? Non possiamo liquidare apertamente il marxismo, oggi soprattutto che le lotte operaie si riaccendono! — Ma, per il nostro grande blocco popolare e democratico (riprende Garaudy), dobbiamo riunire sotto la nostra bandiera le classi medie ed estirpare dai proletari fino all'ultima traccia di coscienza di classe. — Il blocco lo faremo col PS, il PSU e altri partiti democratici (dice il PCF), ma dobbiamo prima di tutto mantenere il controllo del proletariato, e a questo fine, come i nostri illustri predecessori, dobbiamo chiamare « marxismo » e « leninismo » l'antimarxismo e l'antileninismo più sfacciatati, dobbiamo cercar di conservare fino all'ultimo delle apparenze rivoluzionarie. Vecchio metodo dell'opportunismo! Il Partito socialista tedesco, che pure ha aderito alla guerra del 1914-18, che pure ha diretto in persona il soffocamento dell'insurrezione proletaria nel 1918-19, non ha forse aspettato il 1960 per abiurare ufficialmente il marxismo? Ma è certo che il PCF non potrà rimanere all'infinito opportunisti. A svelare la vera natura controrivoluzionaria non saranno né gli imperativi elettorali, né le discussioni democratiche, e neppure le astuzie tattiche di coloro che pretendono di « smascherarlo » invitando gli operai a realizzare con le armi il suo ignobile programma piccolo-borghese. La forza dell'opportunismo sarà infranta dall'ineluttabile confluenza fra le posizioni marxiste, il programma comunista difeso dal Partito di classe, e le lotte dei proletari oppressi dal capitale; dalla maturazione della crisi mondiale, occidentale ed orientale, crisi che spinge e spingerà inesorabilmente alla lotta i proletari; dal fatto che, come i suoi fratelli delle altre nazioni, il PCF sarà costretto ad opporsi sempre più apertamente ai proletari che cercano di ritrovare il cammino della lotta di classe, il cammino della rivoluzione che sola può sciogliere con un colpo di spada la crisi della società capitalistica. Noi non attenderemo che, in Italia o in Francia o dovunque, i partiti nazionalcomunisti abiurino il marxismo! Restate opportunisti, signori, finché ci riuscite; ritrovando la via del comunismo, il proletariato vi schiaccerà sotto i suoi piedi come dei luridi vermi!

## SOCIETA' DEI CONSUMI

Come è noto, il consiglio dei ministri del MEC sta dibattendo in questi giorni (metà febbraio), il problema dell'agricoltura comunitaria senza riuscire a trovare una via d'uscita. La questione spinosa è quella di eliminare le eccedenze agricole senza danneggiare gli interessi dei singoli produttori raccolti sotto la bandiera del proprio Stato nazionale. Mai è apparso tanto evidente che lo Stato nazionale altro non è che il comitato d'interessi di un'unica grande azienda capitalistica.

Poiché, naturalmente, nessuno ci vuole perdere, la soluzione non si trova, e intanto si spendono per queste eccedenze 2 mila miliardi l'anno. Forse all'operaio il quale fatica, oltre che sul posto di lavoro, anche per riuscire a spendere senza farsi spillare vivo le poche lire che guadagna, può interessare sapere che la Comunità Europea naviga in un mare di zucchero e di burro e non sa come sbarazzarsene; all'operaio italiano in particolare interesserà il fatto che è proprio l'Italia a non voler assolutamente abbassare i prezzi dei prodotti eccedenti.

Infatti, per quanto riguarda lo zucchero, la cui produzione è superiore del 12 per cento al fabbisogno dei « Sei » e che ha pure il prezzo più alto del mondo, la commissione ha chiesto la riduzione del 5 per cento della quota (in questo caso, l'Italia dovrebbe produrre 600 mila quintali in meno), e poiché tutti sono d'accordo salvo l'Italia, il progetto è andato in fumo. Per il burro le cose non stanno meglio. A parte che negli altri paesi le eccedenze precedenti sono state poste in commercio a prezzi ridotti

mentre in Italia sono state fuse coi prodotti normali e vendute insieme a questi come burro di buona qualità, il problema non è risolto e si ripresenta di continuo. Gli ultimi dati sono i seguenti: mentre sottocosto sono state sventuate 216 mila tonnellate, ne restano 302 mila nei magazzini comunitari, e alla fine della prossima annata vi si aggiungeranno altre 200 mila tonnellate. Naturalmente, se si distribuirà il burro sottocosto, ciò non avverrà nel nostro paese « di sinistra », dove lo si presenterà sempre come ottimo. (Adesso, leggiamo il 22.2, pare che l'URSS sia disposta a smaltire una parte delle eccedenze comunitarie, ma, sciagura, ai prezzi del mercato mondiale, che sono molto più bassi di quelli del MEC!).

Intanto un altro problema affligge l'agricoltura italiana: quello delle pere e delle mele. Pre le prime siamo in crisi di sovrapproduzione e la stessa è prevista per le seconde. I produttori sono desolati: i prezzi calano, ed essi bussano alle porte delle somme autorità del MEC. La soluzione? La Comunità ha stanziato dei fondi: « chi sradica frutteti avrà diritto a un premio di trecentomila lire a ettaro ». Una misura analoga è stata presa per le vacche (« il latte nella comunità è un altro rubinetto che si è lasciato aperto, e la CEE corrisponde una taglia per ogni vacca uccisa ») (« Il Giorno », 18.2.70).

Le supreme leggi dell'economia mercantile sono queste! L'ideale è che non si produca abbastanza; la catastrofe è che vi sia troppo da mangiare. E c'è chi chiama tutto questo « società » dei consumi!

diffondete  
il "Programma  
Comunista"

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF  
Via Orti, 16 - Milano